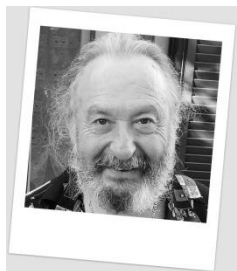


Silvano Balestro



GIGLIO E LA SUA LUNA

È una storia del 1932.

Erano anni molto duri per la stragrande maggioranza della gente, anni in cui la fame e il duro lavoro regnavano sovrani in tutte le famiglie, soprattutto per chi, come Giglio Corsini, abitava con la famiglia sui monti tosco-emiliani, a 1300 metri di altitudine.

Giglio era il terzo di nove fratelli, tutti impegnati nel duro lavoro nei campi e nella pastorizia, con pecore e vacche da latte. Per Giglio delle Roncacce, località così denominata in provincia di Pistoia, le giornate lavorative erano tutte uguali, cioè tanto lavoro da mattina a sera con poco da mangiare; e gli unici svaghi, che di tanto in tanto i ragazzi si potevano concedere, erano il “nascondino” e altri giochi da essi inventati.

Come accadeva in ogni famiglia contadina e operaia, la sera, dopo la cena frugale, ci si riuniva intorno al camino, al lume delle candele o dell’acetilene. Di tanto in tanto capitavano anche i vicini.

Gli adulti avevano sempre qualcosa da raccontare.

Molte erano le storie vere e altre erano inventate per l’occasione; tanto per passare il tempo in compagnia.

In una sera di luna piena, con la montagna ben illuminata, il babbo di Giglio si mise a raccontare ai figli che aveva sentito

dire da certi conoscenti che abitavano in città, che quando c’era la luna piena e qualcuno riusciva ad acchiapparla e a metterla in tasca, per tutto il resto della vita avrebbe avuto tanta fortuna.

Il babbo era stato talmente convincente che Giglio ne rimase colpito e affascinato. Tanto che la notte sognò di acchiappare la luna e di mettersela in tasca.

Tutti i giorni non faceva altro che pensare alla storia della luna. Così decise che alla prossima luna piena, dopo aver cenato, sarebbe salito di soppiatto sulla montagna e, giunto sulla cima, avrebbe acchiappato la luna e se la sarebbe messa in tasca... senza dire niente a nessuno.

Un giorno il babbo si recò in paese e comprò un paio di scarponi nuovi per Giglio, che ne aveva proprio bisogno. Il ragazzo si emozionò fino alle lacrime per la sorpresa, anche perché pensò subito che, con gli scarponi nuovi, gli sarebbe stato più facile arrampicarsi su per il sentiero che portava alla montagna, e avrebbe fatto presto a raggiungere la cima per acchiappare la sua luna.

Da lì a pochi giorni, arrivò la sera della tanto attesa di luna piena. Giglio, dopo essersi assicurato che tutti i suoi familiari dormissero profondamente, scese le scale dalla camera da letto con gli scarponi in mano, stando attento a non fare il minimo rumore. Giunto in cortile, calzò i suoi scarponi nuovi, e subito s’incamminò verso la montagna.

Nell’arrampicarsi, Giglio pensava alla fortuna che avrebbe avuto per tutta la vita con la luna in tasca.

La quiete della notte magica veniva rotta solo dal ticchettio sui sassi della bollette di ferro inchiodate alle suole degli scarponi.

Giglio saliva accaldato tra i faggi secolari mentre la luna sembrava dirgli, con un

sorriso sornione: «Forza, ragazzo, presto mi acchiapperai.»

Il sentiero era lungo, ripido e tortuoso. Ogni tanto il ragazzo si fermava per riprendere fiato e si fregava le mani pensando al momento in cui avrebbe acchiappato la luna.

Quando, finalmente, giunse stanco morto in cima alla montagna, Giglio s'accorse, con grande delusione, che la luna non era appoggiata alla montagna, come gli era sembrato di vederla da casa, ma era tanto lontana.

Il ragazzo si sdraiò a terra spossato e affranto e ripensò a ciò che il babbo gli aveva raccontato. Intuì che il babbo non aveva voluto ingannarlo, ma aveva cercato di impartirgli un insegnamento.

Giglio intraprese la ridiscesa riflettendo sul significato della storia raccontata dal babbo. Il sentiero era più insidioso nella discesa che nella salita. Così Giglio inciampò in un grosso sasso, vi batté violentemente col ginocchio e scivolò per alcuni metri. Uno scarpone, il cui laccio si era allentato, gli sgusciò dal piede e finì in un profondo dirupo, dentro l'acqua che ristagnava nel fondo.

Giglio si rese conto che lo scarpone era irrecuperabile e che la luna in tasca erano i suoi scarponi nuovi che non gli erano bastati per sentirsi fortunato e soddisfatto.

Quell'esperienza insegnò a Giglio che l'avere la luna in tasca consiste nell'apprezzare e sapersi accontentare di ciò che si ha.

Dimenticavo di dirvi che Giglio è stato il babbo della mia adorata Beatrice, la mia intera metà.



Mirko Belliscioni



GIUGI

Giugi, fin da piccolo, era stato abituato a camminare molto.

Suo padre aveva la passione della pesca, della caccia, del campeggio, e così, sovente, portava con lui il piccolo Giugi.

Quando il bambino crebbe, cominciò a fare lunghe passeggiate da solo e ad avventurarsi per sentieri sconosciuti.

Il suo interesse per questo tipo di *hobby* lo portava spesso a percorrere strade e stradine di collina e di montagna, fino ad allora ignorate.

Un giorno in cui Giugi aveva del tempo libero, poiché si era concesso una settimana di ferie, andò da suo padre a chiedergli della collina grigia. Questa collina era poco distante dal paese dove abitavano, ma nessuno c'era mai andato. Suo padre spiegò che c'era una strana leggenda riguardante quel posto, e che nemmeno lui aveva mai trovato il coraggio di avventurarsi.

Il giorno seguente Giugi preparò lo zaino da marcia, con panini e birra, e si avviò verso la collina grigia.

Fece la prima parte del percorso in *mountain bike* e, quando non poté più proseguire, lasciò la bicicletta vicino a una vecchia baracca.

Cominciò a salire verso la cima e subito si rese conto del cambiamento della vegetazione attorno a lui. Doveva trovarsi a non più di 600 o 700 metri s.l.m., ma era come se fosse a 3600 o 3700, infatti scomparvero

gli alberi e i prati. Rimaneva quasi solo roccia scoperta che dava il nome a quella collina.

L'ossigeno diminuiva in proporzioni molto superiori rispetto al circondario.

Giugi si sentiva particolarmente affaticato e decise di sedersi a rifiatare. Tirò fuori un panino e una lattina di birra, e appena addentò il pane sentì una voce. Poi si accorse che erano più voci che parlavano in sincrono e che ripetevano la frase "VAI IN CIMA".

Giugi avvertì paura, si guardò intorno e non vide nessuno. Pensò che forse erano state allucinazioni dovute alla fame, ma quando si voltò una seconda volta verso la punta della collina, ebbe un sussulto.

C'era un gruppo di persone, forse 20 o 30 che continuavano ad incitarlo a salire.

Allora Giugi rimise lo zaino in spalla e ripartì. Era a non più di 500 metri da quel gruppetto che lo esortava, e non senza imbarazzo saliva cercando di spiegarsi la situazione.

Quando fu a dieci metri dal più vicino di loro, scivolò su un sasso.



Marianna Bosco



VIAGGI

L'annuncio del treno arrivò a sovrastare i rumori della stazione, stridio di freni, voci che si inseguivano, passi frettolosi di viaggiatori inquieti. La voce metallica pe-

netrò attraverso l'ovattato suono delle cuffie e Stella ebbe un sobbalzo. Si era completamente estraniata dal mondo che le vorticava intorno, completamente assorbita dal caldo e dolce suono che proveniva dagli auricolari e le entrava in testa, arrivando dritta filata al centro del suo cuore. Era una delle cose più dolci che avesse mai sentito, mai una semplice e lontana voce aveva avuto quel potere, quella forza di riuscire a calmare in un secondo tutte le sue più profonde inquietudini. Era arrivata improvvisa, come una folata di vento che scompiglia i capelli e poi va via senza darti nemmeno il tempo di capire. Così per Stella era arrivata quella voce calda, tremante, istintiva e seducente. Non se lo sarebbe mai aspettato e poi sì, era avvenuto tutto così tremendamente in fretta che per una volta non c'era stato il tempo di stare troppo a pensare. Questo aveva reso tutto ancora più sconvolgente. E se ne stava lì a borbottare quasi arrabbiata perché il treno era arrivato ad interrompere l'ennesima magia di quelle lunghe giornate piene di sole. Tolse gli auricolari e tornò a poggiare i piedi per terra...volava felice sulla sua nuvoletta tutte le volte che parlava con lui. Il treno frenò a pochi metri e lei, con un grande profondo sospiro salì. Trovò il suo posto e quasi si accoccolò sul sedile, chiuse gli occhi cercando di trattenere dentro di sé più che poteva, quella voce, quelle sensazioni di benessere e pace che riusciva a trasmetterle. La desiderava da tutta la vita ed era arrivata quando ormai stanca, annaspava con le ultime forze residue, cercando di risalire dalle acque buie e profonde che la spingevano sempre più giù. Era arrivata al limite e proprio quando ormai vedeva tutto nero e stava lasciandosi andare, la presa forte di una mano sconosciuta l'aveva tirata su. Aveva preso

fiato e respirato a pieni polmoni, incredula, diffidente, ma già dentro di sé, quasi inconsapevole, immensamente felice. Una vita la sua, così astratta e normale, aveva trovato la strada a sua insaputa e l'aveva portata dritta dove meno poteva immaginare. Guardava con occhi luccicanti e nuovamente pieni di passione e vita, tutto ciò che spontaneamente stava succedendo fuori e dentro di lei. Non doveva far nulla, lo sentiva, come se le sue giunture scardinate dal tempo venissero nuovamente oliate e rimesse a nuovo. E non doveva far altro che lasciarsi guidare, sospingere leggera da quelle emozioni che cadevano giù come una potente ma rinfrescante cascata. Il treno correva veloce e lei guardava fuori dal finestrino, anche se i suoi occhi in realtà non riuscivano a catturare i particolari del paesaggio perché erano persi soltanto negli occhi sorridenti della persona che la stava riportando in vita. Aveva preso coraggio, nemmeno lei sapeva come, ma sempre istintivamente facendosi guidare solo da un dolce e profondo desiderio di affetto e coccole da dare e ricevere senza stancarsi mai... e aveva preso quel treno... In quel momento si sentiva come Davide dopo aver sconfitto Golia, un gigante che nessuno riusciva a contrastare. Eppure lei, piccola e insignificante agli occhi del mondo, era diventata essa stessa Golia. L'aveva aspettato da una vita intera e ora il suo viaggio partiva da lì. Non voleva sapere né pensare dove sarebbe finito, dove quel treno sarebbe arrivato, quanti binari avrebbe dovuto percorrere, quante fermate avrebbe dovuto fare. Non niente di tutto questo ormai avrebbe potuto scalfire il suo entusiasmo. Dritta e fiera, la sua vita finalmente nelle sue mani, un viaggio lungo un giorno o un anno o tutta la vita, non le importava. L'avrebbe solo e tenacemente vissuto fino in fondo

dando tutta se stessa come meglio poteva, con quella piacevolissima e vibrante sensazione di libertà e leggerezza, pronta a volare libera nell'aria... Nei suoi occhi soltanto quel sorriso e la Luna birichina che faceva capolino tra le nuvole e che maestosa e silenziosa, aveva creato e favorito quella magia...



Laura Calderini



LA DENTIERA

- Signora ma questa dentiera non è la vostra ... ecco perché vi fa male-
- ...Gesùmmaria ... date qua - disse la Cordelia strappandogliela dalle mani mentre saltava giù dalla poltrona.
- Ma dove andate!
- Lo so io - rispose lei mentre infilava la porta con quella camminata veloce e pencolante.
- Andò alla fermata dell'autobus e salì sulla circolare B.
- Buongiorno sora Cordelia, ndo' annate?- le chiese l'autista vedendola col fazzoletto davanti alla bocca.
- Ah ma stamani sete tutti curiosi!- borbottò lei e andandosi a incastrare sull'unico, scomodo, sedile libero in fondo.
- Arrivata a destinazione, attraversò il piazzale, varcò il cancello, si segnò e andò a cercare Santino. Lo vide poco lontano che stava rastrellando la ghiaia di un viottolo: -Santino, Santino ...- strillò accele-

rando il passo e sventolando col braccio alzato quel fazzoletto un po' lercio.

-Buongiorno Cordelia, che succede?- chiese preoccupato vedendola così disperatamente inconsolabile con quel fazzoletto di nuovo davanti alla bocca.

- Niente niente ... me dovete fa' un piacere - biascicò.

- Se posso volentieri e ... ancora condoglianze - le disse con aria contrita - mi dispiace ... era tanto un brav'omo ... ma non ve la prendete che la vita purtroppo è questa - cercò di consolarla.

- Sì, sì, sì, va beh grazie ma me dovete aiutà - insistette prendendolo per un braccio e tirandolo in direzione della chiesetta.

- Cordè, accidenti, ma che succede?-

- Niente ... mo ve lo dico ... venite con me-

Finalmente, dopo quell'arrancare ansimante lungo i viottoli in salita - che tutti e due erano belli opulenti e avanti con gli anni e la chiesetta proprio lassù dovevano averla costruita - varcarono la soglia e si appoggiarono alla bara ancora sui cavalletti in attesa di essere inumata.

Ripresero fiato, poi la Cordelia tirò fuori il sacchetto di plastica trasparente con dentro la protesi, glielo mise davanti agli occhi sbigottiti e, finalmente togliendogli il fazzoletto da davanti alla bocca: -Santì non è che potemo riaprì la cassa un attimo, che ho sbagliato a mette la dentiera a Timperio e gli ho messo la mia!



Aurora Cantini



PROGETTO PER UN DELITTO

Tratto dal romanzo "IL VESTITO DI CARTONE" di Aurora Cantini- Edizioni Librosì -2014

Valeria, quarantenne single, invita a casa per la cena di Natale Aldo, un barbone conosciuto pochi giorni prima per strada. Conquistata dalla sua triste storia decide di aiutarlo nella ricerca del figlio Marco, che l'uomo ha perso di vista dopo la morte della moglie. Ma anche Aldo scompare misteriosamente. Valeria si mette sulle sue tracce per ritrovarlo a tutti i costi. Affronta così un lungo viaggio costellato di incontri, storie di varia umanità e ricco di colpi di scena, che la vedrà testimone di un delitto maturato nell'ambiente degli homeless. Alla fine della sua ricerca lei stessa si scoprirà profondamente cambiata, tanto da imprimere una svolta diversa e determinante alla sua vita fino ad allora solitaria e malinconica.

Sono alcuni giorni che Luca si annoia più del solito e non riesce a dare un senso alla sua vita; si è lasciato da poco con la fidanzata ed è anche un po' depresso, non ha voglia di studiare, nonostante sia in vista un esame importante da superare all'Università.

Passa le sue giornate disteso sul letto o sul divano davanti al computer, poi esce e va al bar, passa altre ore seduto ad un tavolo, da solo, o con qualche amico occasionale.

S'incontra verso sera, sempre nello stesso locale, con Gianni che rientra dal lavoro il quale, tra una chiacchiera e l'altra, gli confessa che pure lui è stanco, non ne può più del suo lavoro di imbianchino, che lui definisce di basso profilo e che, sempre secondo lui, è causa del mancato approccio con l'altro sesso.

Le lamentele di entrambi si sommano e si ripetono quasi ogni giorno.

Una sera decidono di fare qualcosa per dare un senso alla loro vita ritenuta insignificante e vuota.

Contattano anche Fabio, un altro insoddisfatto come loro, e lo mettono al corrente di un progetto per fare qualcosa, chiedendo anche la sua partecipazione.

Questi, essendo peraltro disoccupato, accetta senza riserve, ancora prima di sapere di quale progetto si tratti.

In realtà, nessuno sa cosa si dovrebbe fare, ma non fa nulla!

Siglano comunque un patto per fare qualcosa, di sicuro poco rassicurante.

Già, ma cosa fare? Andare in giro insieme ad approcciare le ragazze?

Noo, troppo banale. Fare uno scherzo un po' cattivello a qualcuno?

Sì, sarebbe una idea, ma bisogna trovare la persona giusta, troppa fatica. No, non va bene.

Andare a mangiare in un locale e poi fuggire al momento di pagare il conto? Sì, divertente, ma sono cose già rifatte e viste anche in qualche film.

Derubare qualcuno, è una idea non nuova, certo, ma può essere divertente, basta scegliere la vittima adatta; non certo in pieno giorno e in luoghi trafficati, è troppo rischioso, anche per dei professionisti, che loro non sono.

Meglio allora puntare qualcuno che vive di notte, perché l'oscurità è sicuramente complice delle malefatte umane!

In realtà, all'inizio stabiliscono di fare un furto in un esercizio pubblico, prima della chiusura, e in una città diversa da Firenze.

Occorre però un mezzo, e se lo procurano rubandolo a Prato qualche giorno prima.

Il colpo riesce bene; prelevano l'auto in sosta in un parcheggio, dopo che il proprietario si è allontanato, per una commissione nelle vicinanze, lasciando la chiave sul cruscotto.

Sono tornati a Firenze, eludendo tutti i controlli e nascondono l'auto rubata nei pressi dell'abitazione di Fabio perché unico luogo un po' defilato e confinante con la campagna.

Nel frattempo, cercano di studiare un piano e individuano come possibile bersaglio un supermercato alla periferia della città, verso le 7,30 di sera.

Sorgono però dei contrasti sulle modalità di esecuzione e, forse, anche un po' di paura, nel caso di fallimento dell'impresa, sempre possibile, anzi, altamente probabile, dato il loro diletterismo.

Scartano dunque questo progetto e rispolverano l'idea del furto ai danni di qualcuno, pensando che presenti meno rischi.

Già ma chi può essere la vittima? Dopo averci pensato un po', la loro attenzione si sofferma sul mondo dei barboni.

Perché? In fondo non hanno nulla, non vale la pena sporcarsi la fedina penale per commettere un reato a loro danno! Razionalmente, convengono che è proprio così, però, alla fine, prevale l'idea di fare qualcosa di divertente, e molestare un barbone, può esserlo, anche se non ha nulla da darti.

Insomma, in pochi minuti passano dal grande progetto di derubare un supermercato che, per quanto riprovevole, in caso di buon fine, li avrebbe "gratificati", se

non altro per aver messo a frutto una certa intelligenza e programmazione, alla più banale “bravata”, senza alcuna utilità, espressione soltanto del loro piacere sadico di accanirsi contro persone inermi.

La montagna aveva partorito un topolino!

Questo il loro atteggiamento mentale quando, ahimè, sulla loro strada incrociano il povero Mauro!

Quella maledetta sera del 25 gennaio, verso le otto o poco più, dopo averlo affiancato con l'auto rubata, guidata da Fabio, o fanno salire a forza nel sedile posteriore, dopo averlo bloccato mentre percorre a piedi quel tratto di strada che dal fiume conduce al dormitorio, meglio noto come “Il Dirupo”.

Mentre la macchina riparte a gran velocità, gli intimano di consegnare tutto quello che ha indosso.

Lui risponde ripetutamente che non ha nulla.

Nei minuti successivi accade di tutto: i ragazzi gli mettono le mani addosso per perquisirlo, lui urla che non ha nulla e cerca di opporre resistenza, non vuole cedere, intanto l'auto raggiunge un luogo privo di illuminazione e si ferma.

E qui avviene la tragedia.



Maria Virginia Cinti



VANNO LE NUVOLE

Vanno le nuvole
osservano il tempo dell'uomo,
incuranti dipingono il cielo,

a noi la vita, trasformano
le loro sembianze
continua rinascita.

Immagini di uomini giganti,
guerrieri, angeli, navi, iceberg,
alberi, comete, scie di stelle già morte.

Il tempo dell'uomo, corre veloce
attraversa confini, muraglie,
montagne, pensieri depositati
in cristalli sferici come gocce di
rugiada di uomini già stati.

I pensieri ritornano nelle menti
di uomini nuovi, che sanno ereditarli
accarezzano l'alba, si uniscono
al tramonto dopo aver amato il sole
incantati dalla luna muoiono anch'essi.
Le nuvole volano sopra i deserti, i mari,
le montagne, si avvicinano a terra,
la baciano con le loro lacrime, osservano
gli uomini nel loro cammino
poi si allontanano con altre sembianze.

GLI INNAMORATI SCRIVONO PAROLE SULLA SABBIA

Gli innamorati scrivono parole
sulla sabbia

le onde le confondono
riscrivendole confuse.

Gli amanti cercano le loro parole,
ma trovano solo emozioni ormai sbiadite.
Costruiscono castelli di sabbia che durano
il tempo della marea.

Gli amanti che si sono amati non rubano
più baci, ma si aggrappano alle liane
per provare l'ebbrezza del volo,
ora che non sanno più volare.

Gli amanti che sanno veder morire il
loro amore si sono tanto amati.



Nicola Foti FREQUENTO UN LUOGO

Frequento un luogo
 Scarno di sorrisi
 E per mestiere
 Metto una maschera
 Là, figure umane
 Affaccendate
 Ed in ognuna
 Un pensiero
 Una storia
 Un dolore
 Non faccio molto caso
 Taglio la strada
 Prendo posizione
 Quando ero bambino
 L'odore amaro e acuto
 Dello spirito
 E mozziconi
 Buttati nella calce
 Ora stanze inodori
 Ho l'abitudine
 Di chiedere
 Di estrarre informazioni
 Non mi accontento
 Della superficie
 A volte brusco
 Rispondo poco
 Se del caso
 Comunico
 Cerco empatie
 Sorrido
 Al bisogno, m'incazzo
 Umanità
 Perse nei corridoi
 Niente fiori per me
 Tecnologia
 Poco sangue
 E carte sparse
 Non so
 Se ci sia anima

E quanto essa misuri
 O i suoi toni di grigio
 Ma so
 Che in quei volti
 Che dimentico spesso
 C'è vita e attesa
 Paura e speranza
 M'immergo in tutto ciò
 Ma non mi bagno
 Poi, d'improvviso
 La scintilla
 Che colpisce il cuore
 Tra quelle buie mura
 Sento affetto
 Calore
 Tiro un sospiro
 Anche oggi
 O stasera
 O stanotte
 Ho fatto
 Taglio la strada indietro
 Penso ad altro



Dante Freddi



FRIGGITORIA DELLA TORRE

Il Ristorante della Torre è gestito da oltre sessant'anni dalla famiglia di Giuseppe, epigono della casata, detto Beppe o Bee, con la "e" strascicata, lunga quanto la distanza di chi chiama, ma un tempo si chiamava friggitoria e poi negli anni Sessanta assunse la dignità di trattoria, fino a

ristorante. Quell'attività era il punto d'arrivo della famiglia Santini, partita negli affari con la cantina in cui si vendeva vino e olio. Era l'evoluzione di una passione a cui il padre di Beppe fu educato dalla nonna Elvira e che ha infine trasferito al figlio, ristoratore aspirante stellato, quello che ha compiuto il salto di qualità. Elvira era piuttosto robusta, non molto alta, un viso bellissimo, la pelle liscia anche in età avanzata, profumata di cose buone e fresche, un'essenza che esiste soltanto nella mente ed è del tutto personale. Offriva agli avventori, che arrivavano con la bottiglia o la damigianetta per acquistare il vino e si sedevano intorno all'unico tavolo, le lumachelle classiche orvietane, secondo la teoria "croccante", e i ciambelli all'anice, prima bolliti e poi fatti cuocere in forno. Acquistava a pochi spiccioli i ritagli di prosciutto o capocollo o pancetta, faceva grattare le coppole di parmigiano e pecorino dove le trovava e in parte le tagliava a pezzetti, quando possibile, quando c'era ancora qualcosa. L'unto era dato soltanto dal grasso del condimento, tagliato a pezzetti piccolissimi, che si impastavano bene nel composto. La forma era tradizionale, quella delle lumache, un rotolo di pasta avvolto su se stesso, di pepe un bel po'. Non avevano sempre lo stesso sapore, dipendeva da quello che c'era dentro ma erano sempre ricche, invitanti, salate da dover bere un quarto. I militari che allora a migliaia giravano in città mangiavano anche le tortucce, i lattarini, si facevano cuocere uova al tegamino. I posti a sedere erano intorno a un tavolo e altri tre stretti accanto a un ripiano di marmo fissato al muro. Il giovedì e il sabato preparava anche alici sott'olio, friggeva broccoli, cardi, patate impastellate, quello che c'era. Riempiva il panino, un spolverata di sale e via.

La friggitoria prese il nome dalla piazza dove si trovava, Friggitoria della Torre, perché era in un locale nel palazzo dei Sette, quello della Torre del Moro, e la porta era su piazza della Popolo, dove si teneva il mercato della città. Di fronte c'era il Palazzo del capitano del popolo, utilizzato come cinema, il Cinema Palazzo. Dato che davanti c'era il cinema in quei tempi si cuocevano in forno anche i semi di zucca. Dieci lire un portauovo di legno, che era la misura di tutti i venditori di semi bruscati. Quando entro nel ristorante di Beppe, ormai nella linea della massima qualità e della valorizzazione dei prodotti del territorio e della stagionalità, quei ristoranti dove la botta di "croccantezza" è la regola imprescindibile in ogni piatto, lo sguardo va sempre all'angolo dell'entrata, dove c'era il ripiano di marmo, e subito emerge un ricordo.

«Mamma, voglio un panino con le alici. Dai mamma.» Era giovedì, giorno di mercato. «Elvira, fagli un panino con le alici, sennò non la smette più. Tanto è magro!» Elvira tagliò la rosetta fresca e vi appoggiò le alicette che si trascinarono dietro l'olio verdissimo e il prezzemolo fresco che condividevano il pane. Lo incartò per metà con un foglio di carta paglia e l'altra metà era lì, pronta per essere addentata. Mi appoggiai sul tavolo di marmo, perché mamma non voleva che mangiassi in strada: c'era chi non aveva nulla e sembrava un'ostentazione.

Qualche minuto e il panino era finito, incalzato da morsi voraci. Mi pulii la bocca con la parte di carta rimasta pulita e uscimmo. Sublime, ma poco, troppo poco per la mia fame di ragazzetto. Non ebbi il coraggio di chiedere di più perché la mamma subito mi disse: «Sei sazio ora, sì!?». «Era piccolo e le alici erano poche» risposi per lasciare aperta una porta futu-

ra, dato che eravamo appena entrati nel mercato.

La sera mi portarono all'ospedale con un'appendicite che si era risolta in peritonite. Così mi ricordo, anche se non ho mai capito bene questo passaggio. Mi dissero che quel panino aveva determinato definitivamente l'infiammazione della mia appendice. A me è sempre sembrata una scusa, ma poi mi veniva ricordato spesso quel fatto, anche se non capivo perché, dato che l'appendice ormai non c'era più. Era terrorismo alimentare.



Igino Garbini



SENZA SICUREZZA NON C'E' LIBERTÀ

«Siamo quasi arrivati, state buoni, ormai per la pipì aspettate, la facciamo nel bagno della nonna, quello bellissimo che vi piace tanto.»

«Non trovo la borsetta!» disse preoccupata la cuginetta, di due anni più grande di Ale, anche lei ben legata a un seggiolino in uno dei posti dietro.

«Adesso quando ci fermiamo la cerchiamo, sarà caduta sotto il sedile... Quella con tutti i vestitini di Barby?» le chiese la zia mentre parcheggiava di fronte al cancello del villino dei suoceri.

«Proprio quella» rispose preoccupata la piccola Maddy.

«Sono io!» gridava al videocitofono per sopraffare il rauco ringhiare dei due cani maremmani a guardia della casa che si agitavano dietro al cancello.

«Aspetta, sistemo il bestiame e poi ti apro. Ci sono tutti e due i miei nipotini?»

«Tutti e due i cuginetti» rispose la nuora sotto alla nuova telecamera di videosorveglianza che non aveva notato nella visita precedente.

«Zia, voglio vedere i cagnolini» diceva Maddy per niente intimorita dal rauco abbaiare dei due bestioni.

«Quando la nonna apre, entriamo e poi li andiamo a salutare questi bei cagnolini, ok?»

«O cappa zietta!»

«Qui da fastidio?» chiese, guardandosi attorno.

«No, lasciala dove vuoi...» rispose la suocera che stava shirciando dal finestrino dietro per avere una anteprima dei nipotini.

«Ma se la Land deve uscire?» chiese ancora prima di spegnere il motore.

«Ma è la nostra, non ti preoccupare.»

«Avete comprato questa?» chiese osservando quel marziale fuoristrada da combattimento.

«Sì» rispose la suocera con rassegnazione.

«Non solo, è stata anche blindata, è quasi un mezzo da guerra.»

«Sta peggiorando?» le chiese.

«Non ne parliamo...» commentò la suocera sconsolata.

«Entriamo in casa ragazzi ché c'è vento» diceva la nonna tenendo per mano la più grandicella.

«Ma queste inferriate le avete aggiunte da poco?» chiedeva ruotando su se stessa per riuscire a guardare bene anche con il

bambino in braccio e poter verificare quante cancellate erano state aggiunte.

«Il mese scorso. Adesso, che tanto bene avevamo finito di pagare tutto il mutuo, tra fuoristrada, cancelli, sistemi di allarme e armamenti vari... dobbiamo continuare a stringere la cinta. Alla nostra età non è giusto... Dice sempre che la sicurezza non ha prezzo... Che l'euro non varrà più niente con il crollo dell'Unione Europea e che quindi è meglio oggi avere i debiti.»

«Ma quella famosa crociera?»

«Niente, dice che di questi tempi che corrono non si può più lasciare l'abitazione incustodita. Occupazioni, saccheggi, gli islamici, i rom... insomma hai capito.»

«Sì, ho capito, ma il medico che dice?»

«Dice che sarebbe ancora giovane per questi problemi, comunque mi ha consigliato di consultare uno specialista a Roma. Poi non è facile oggi discernere la patologia dalla normalità. Questi atteggiamenti compulsivi sono un problema mentale che affligge tante persone. I più nemmeno ci pensano a farsi curare. Comunque, lui, anche prima di andare in pensione, quando stava in banca, la mania dei complotti ce l'ha sempre avuta. Diciamolo...»

«Certo poi adesso con questi programmi apocalittici che fanno tutto il giorno....»

«Siamo circondati da chi fomenta l'odio. Ormai sono tanti i giornalisti che ogni giorno inaffiano i semi della rabbia, del risentimento, della vendetta. Le persone più deboli le esasperano per manovrarle. Tutte le sere fanno vedere nel telegiornale delle sei e mezza una vecchietta pestata dai rom... non se ne po' più.»

«Ma da giovane era un militarista? Era uno di quelli a tolleranza zero. Giustizialista?»

«Ma no, nemmeno ha fatto il servizio militare. Tu sai chi era lo zio, il fratello del

padre. Gli ha trovato subito il posto in banca e due mesi dopo ha voluto celebrare personalmente il nostro matrimonio. Peccato che è mancato quando aveva maturato il tempo per la promozione a direttore.»

«Certo, questa sua condizione dipenderà un po' da questa comunicazione tossica, ma forse anche l'età...» commentò la nuora.

«Sì, il medico è stato chiaro, questo suo comportamento compulsivo non dipende soltanto dall'ambiente. Lo sai però perché abbiamo comprato il fuoristrada blindato? Per il problema dell'omicidio stradale. Diceva che con quello saremmo stati più sicuri con tutti gli extracomunitari che girano ubriachi in macchina alla sera... Poi capirai quei mascalzoni della concessionaria hanno capito il tipo, si sono approfittati, gli hanno venduto anche undicimila euro di modifiche.»

«Comunque questi giornalisti terroristi, profeti di sventura, andrebbero denunciati per procurato allarme, stanno facendo danni.»

«E della videocamera ad alta definizione con visore notturno, che ne dici? Serve per verificare se alla porta arriva una donna col burka.»

«Ma ci stanno qui le donne col burka?»

«No, mai viste, ma, se venissero, lui così le vedrebbe già dal video. Dice che quelle quasi sicuramente sotto quei vestiti tengono le cinture esplosive.» Commentò la suocera con gli occhi socchiusi scuotendo la testa.

«Ci vuole proprio uno specialista.»

«Ti faccio vedere le modifiche che ha fatto nello studio, vieni.»

«Ma lui adesso dove sta?»

«Sta fuori dove ha fatto una specie di poligono, dietro casa, si sta esercitando.» Disse la suocera guardando tra le grate

della finestra per essere sicura di quello che aveva detto.

«Volevi farmi vedere la bandiera? Certo, è diventato nazionalista-sovrانىista, teme la sostituzione etnica. Il dottore non si sarà stupito per questo.»

«No, infatti. Ma non ti pare di essere entrata nell'ufficio del prefetto? Poi, guarda, ha attaccato tutti i calendarietti dei carabinieri sul muro. Mi dice sempre che bisogna sostenere di più le forze dell'ordine.»

«Che fai Maddy, ferma!» disse la zia alla nipotina che con un pennarello aveva deciso di decorare un pesante volume che stava sul tavolo.

«Quello no! È uno dei libri della Zecca di Stato sulla storia della lira. Pubblicazione costosissima, che gli ricorda i bei tempi della sovranità monetaria.»

«Anche lo Stato si approfitta di quelli come lui.»

«Zia, posso mangiare quel panino? Ho tanta fame» chiese la nipotina che aveva visto un panino con la porchetta avvolto in un tovagliolo di carta bianco su un tavolino basso.

«No, quelli sono panini antislamici, li mette un po' in giro per la casa perché dice che tengono lontani i mussulmani. Noi non li mangiamo, abbiamo i trigliceridi altissimi. Sono... diciamo, un deterrente, secondo lui.»

«Capisco. No, aspetta, dopo la nonna vi dà un bel gelatino» disse tenendo in braccio il figlioletto che anche lui alla vista del panino sgambettava e si sbracciava per prenderlo.

«Ecco il nonno!» annunciò la suocera che aveva sentito il rumore degli anfibi sul pavimento.

«Lo sapevo che sarebbero arrivati i miei bei nipotini!» rispose il patriota prendendo in braccio la nipotina dopo aver dato un bacio al più piccolo che la madre teneva in braccio.

«Che fai Maddy?» le chiese quel nonno in mimetica.

«Vuole le cuffie che tieni al collo crede che servano per sentire la musica» gli spiegò la moglie, «La bambina non sa che il suo nonnino è anche un cecchino professionista e che le cuffie di protezione...»

«Capirà da grande» rispose lui senza entrare in polemica. «Scusate ma sono venuto a sentire il tg del 18,30, mi è arrivato un messaggio sulla mia *app* telefonica, anche oggi ancora nuovi sbarchi!» dichiarò con il telecomando già in mano.

«Comunque d'aspetto sta bene» osservò la nuora a bassa voce, tanto per consolarla.

«Sì, fisicamente niente da dire, è robusto... se non fosse per queste ossessioni» rispose sottovoce la suocera. «Ma Maddy dov'è?» chiese poi all'improvviso la stessa. «Stava qui.»

«Maddy dove sei?»

«Sto qui nonnona, sto giocando con questa superpistola spaziale che ho trovato sul divano.»

«Ferma Maddy! Posala piano piano» le ordinò con voce tranquilla la nonna, prima di un lungo respiro.

«Ma è un ...»

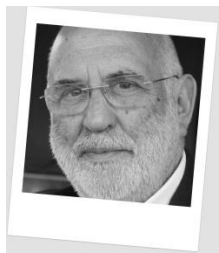
«Sì, un Kalashnikov.»

«Carico?»

«Carico come gli altri due che stanno in giro per casa. Sai, gli piacerebbe tanto essere accusato di eccesso di legittima difesa ed essere poi intervistato in un *talk show* in prima serata.»



Pier Luigi Leoni



LA CUGINETTA

La signora Elvira era vedova di un maresciallo dell'Aviazione Leggera dell'Esercito morto per causa di servizio. Il suo unico figlio, Gian Paolo, aspirava a diplomarsi ragioniere e a partecipare al concorso per l'ammissione all'Accademia Militare di Modena. La madre appoggiava pienamente l'aspirazione del figlio. Non solo, ma lo aveva educato in funzione di quella prospettiva che avrebbe fatto felice il padre.

«Per un uomo in divisa, la prima regola è la pulizia delle scarpe. Le scarpe sono la prima cosa che si nota nell'abbigliamento». Con questa raccomandazione e con altre sul taglio dei capelli, l'ordine e la pulizia del corpo e dei vestiti, il modo di camminare ecc., ma anche con ammonimenti morali e di galateo, la signora Elvira preparava il figlio alla vita da ufficiale. Impegni con le ragazze erano vivamente sconsigliati, perché il primo obiettivo doveva essere la carriera.

Verso la fine dell'estate del 1960, la signora Elvira informò il figlio che sarebbe presto arrivata a vivere con loro la cuginetta Luisa. Il fratello di Elvira, anch'egli vedovo, viveva a Roma; ma doveva allontanare la figlia dall'ambiente scolastico romano perché si era innamorata e s'era fatta bocciare all'esame di diploma. Avrebbe ripetuto l'anno scolastico, nella stessa classe di Gian Paolo, sotto la sorveglianza della zia, alla cui severità il padre si affidava.

Gian Paolo non vedeva Luisa da cinque anni, cioè da quando la cuginetta aveva smesso di venire in provincia per trascorrere qualche noiosa settimana di vacanza sotto il controllo della zia.

Quando Luisa arrivò, Gian Paolo constatò che la cuginetta era diventata una bella ragazza. Pensò che sarebbe stato arduo difenderla dagli studenti (e forse anche dai professori) che senz'altro aspettavano con curiosità la studentessa romana.

Elvira temeva di essersi assunta una responsabilità troppo gravosa e, con discrezione, impartì istruzioni rigorose al figlio per il controllo della cugina sia nei rapporti coi maschi, sia nella serietà dello studio.

Gian Paolo comprendeva bene lo stato d'animo di Luisa, quindi non le fece domande indiscrete, ma cercò di distoglierla dal broncio che non riusciva a dissimulare: «Noi ti vogliamo bene e siamo felici di vivere qualche mese con te. Vedrai che l'ambiente scolastico è accogliente e sereno. Tieni conto che tua zia si è assunta, per il tuo bene, una pesante responsabilità. Vedrai che se ti applicherai allo studio, senza dover fare miracoli, la sua severità non ti peserà. Potrai contare su di me, sul mio affetto e sulla mia discrezione... per qualsiasi cosa».

«Gian Paolo, ti devo confessare che non ho lasciato il cuore a Roma. Non sono innamorata... e non sono stati i miei innamoramenti a distogliermi dallo studio. Non sono mai stata una studentessa modello, ma la mia bocciatura all'esame di diploma è tutta colpa del professore d'italiano che rappresentava l'istituto. Si era follemente innamorato di me e io lo tenevo a distanza. Sia perché era sposato, sia perché aveva un carattere strano. Infatti, all'esame, si è vendicato. Perciò stai tranquillo e tranquillizza la zia... Ma tu non mi credi! Vero?»

«Che io ti creda o meno non ha alcuna importanza. Ma tu non guardarmi con quei begli occhioni lacrimosi. Sorridi, fammi vedere se la tua dentatura è bianca e perfetta come la ricordo.»

Luisa riuscì finalmente a sorridere e sentì in cuore una tale tenerezza che dovette sforzarsi per resistere alla voglia di dire al cugino tutta la verità.

Fin dall'inizio dell'anno scolastico, come c'era da aspettarsi, Luisa fu molto corteggiata. E Gian Paolo ne soffriva. Ne soffriva ogni giorno di più. Capiva di essersi innamorato e se ne vergognava. E poiché "l'amore e la tosse non si possono nascondere" temeva di essere scoperto. Un pomeriggio era solo in casa e non seppe resistere alla voglia di entrare nella cameretta di Luisa e frugare nella sua biancheria.

La cugina lo sorprese e gli tolse delicatamente dalle mani le mutandine che s'era portato alle narici. Poi si sedette sul letto e gli parlò con tono un po' divertito e un po' serio: «Non dirò niente alla zia. Come tu non le dirai che il professore d'italiano mi fa la corte... e io me ne sto innamorando. Perciò tu non pensare a me in quel modo. Non voglio che il mio cuginetto soffra per causa mia.»



Aldo Lo Presti

IL SEGRETO DELL'AMORE

“Ci risiamo...”, pensò con rassegnato fatalismo Giacinto.

Si trattava d'una specie di maledizione: ogni volta che, per un motivo o per un altro, decideva di prendere l'autobus, la sorte gli riservava degli incontri con dei tipi a dir poco imbarazzanti.

Ancora l'assaliva l'orrore al ricordo di quell'omino tutto vanitoso che raccontava ilare e giulivo dell'irresistibile fascino della figlia, capace, con estrema facilità, di rubare i ragazzi alle amiche; orgoglioso, insomma, che la ragazzina fosse già, diciamo così, generosamente... intraprendente.

E quei due lì non promettevano niente di buono.

- Le ragazze costano - diceva quello seduto accanto a Giacinto - le devi portare al cinema, a cena, al bar, in vacanza...

- E poi devi fargli dei regalini - gli faceva eco l'altro.

- Già, devi fargli dei regalini; ma io non sono mica un cretino, non mi faccio certo fregare dalle ragazze...

- Lo so, lo so, mica sei un cretino. Però sono belle le ragazze. Com'è che si chiama quella tua nuova amica?

- Ma quale amica! È solo una collega. Pensa, che non l'ho mai invitata, nemmeno a prendere un caffè. È lei che mi cerca, che si avvicina, che mi chiama, che mi manda dei messaggi, linka i mie post... Ma io, anche se è bella, non me la posso permettere!

Giacinto davvero non riusciva a capire se quel tipo stesse scherzando o se fosse veramente stupido come sembrava.

Ebbene, dopo un istante, brevissimo, d'imbarazzato silenzio, l'uomo tolse a lui ed a tutto il resto dell'autobus ogni sia pur ragionevole dubbio:

- Devo cambiare i sanitari del bagno, e tu lo sai quanto costano, vero? Ora non ho i soldi per le ragazze.

- Ah, ah, lo so, lo so, li ho cambiati anch'io i sanitari.

- Capirai, poi dovrò chiamare anche l'idraulico.

- Già, l'idraulico... Però la ragazza è proprio bella.

- Sì, questo è vero, non posso darti torto. Ma lo sai che Adalberto, lo vedi?, quello che sale sempre insieme alla moglie. Beh, come mi vede parlare con lei, s'avvicina sempre. È proprio un indiscreto. Si capisce che gli piace. Ed è sposato. Cerca rogne, ed è anche brutto, con quella ridicola barbetta caprina che sembra il diavolo.

- È proprio vero, è brutto e indiscreto... maleducato. Non mi parla mai, nemmeno mi saluta, e poi, come s'accorge che sto con la collega, s'avvicina e ci interrompe, facendo battute da quattro soldi. E pure volgari. Ma si sa che si nasce volgari come si nasce biondi. Ma lo ripeto; le ragazze costano troppo, ed oggi come oggi, per avere una fidanzata occorrono cinquecento euro al mese.

No, questo era davvero troppo!

“Che razza di ragionamenti”, pensò Giacinto mentre scendeva di corsa dal bus disgustato da tanta candida ignoranza.

Lui sì che sapeva quanti soldi servono per avere una ragazza: almeno mille, di euro, almeno mille!



Gianni Marchesini



LA MANO VERDE

A sentire lui fu rapito dagli ominidi verdi dopo che ebbe colto il cesto di ciliegie quando **XV** si era poggiato all'albero ch  quel giorno, gi  in fondo al cielo di poltiglia rossa, c'era una vista da togliere il fiato.

Erano almeno un paio, lucidi e patinati come le melanzane.

Il suo corpo si sollev  senza che lui ne avvertisse il peso. Con sorprendente facilit  volava e guadagnava il cielo via via che le gambe di quei tipoidi curiosi divenivano pi  lunghe fino a superare gli alberi pi  alti.

«Cos  arrivammo» Federico raccontava. «Vidi una scalinata fumante, vi passava sopra dell'acqua, ma l'acqua non bagnava nulla. Giunsi da capo immerso in quel liquido che non aveva vita. Entrammo. L'interno era un grande uovo di albumi rappresi... Mi giunse un odore sconosciuto, forse di vaniglia glassata, avvertii un seducente, irresistibile sibilo... Ora galleggiavo nell'antro della loro Nave... La voce di mia madre – come poteva accadere? - ripeteva: NAVE NAVE NAVE.. Ma accidenti se ero felice. Immensamente felice...»

Un vasto ematoma partiva dalla guancia destra di Federico, scendeva sul collo per acuirsi sulla spalla dove c'erano tracce di sangue rappreso.

Una costola era rotta, una ciocca di capelli strappata scopriva la cute pervasa da una fitta sequenza di buchi rossi.

Velia, sua moglie, gli sedeva accanto nella stanza numero 18 del reparto di medicina.

Continu : «... Ogni cosa l  dentro era bianca. Tutti bianchi, birilli immobili, stucchi di gesso freddo. Da due sfere rotanti che captavano i loro squittii, usciva la mia stessa voce. Cos  mi parlavano .. Le mie mani erano candide,

crespe, come immerse nella calce bianca...»

«Beh, ora non sei più bianco... Hai sentito cos'ha detto il dottore? Devi riposare...»

«... L'astronave toccò un terreno orrido di terra rossa, arsa. Il cielo era viola, le nuvole gialle e liquide. Una immensa luna poggiata a terra mostrava nel suo centro un buco fumante leccato dalle lingue insinuanti di un fuoco verdastro. Loro, loro erano ritornati verdi. Vidi anch'io le mie mani verdi.»

«Qual'è il tuo cognome Federico?»

La dottoressa Rinaldi era in piedi nel lato del letto.

«...Quanti anni sono stato lassù? Forse due, vero?...»

«Il tuo cognome Federico. Il cognome. Hai sentito cosa ti chiede la dottoressa?» Velia lo scosse tirando a sé le coperte.

«...Ah, quanto ero felice.» Federico sfiorò il volto con le mani: «La Luce... Io ci parlavo con quella Luce ignota, mi gettava folate di aria calda. Era il suo fiato. Ah, quel fiato avvolgente e profumato della Luce! Che pace astrale, infinita!...»

«Non ricordi il tuo cognome Federico?»

La dottoressa guardava attentamente la sua ferita e quei buchi rossi inconsueti sulla testa.

Lui fissò un punto del soffitto, chinò il capo verso di lei:

«Mandatemi dell'aria calda. L'amore di quell'aria calda. La carezza della mia Luce...»

«Bevi, ora dormirai e ti arriverà quell'aria calda.»

Il chiarore della lampada sopra il letto assopiva la stanza. Un'ombra scivolò sulla bocca di Federico oscurandone il sorriso. Velia si era affacciata alla finestra nel caldo preludio della notte.

Sobbalzò voltandosi verso di lui che, sveglio, parlava: «Siete arrivati finalmente.. Siete venuti. Oh sì, avete portato la mia Luce...»

Negli occhi della donna passò un incredulo sconforto. Guardò lontano nel fondo alla campagna la danza incerta delle montagne buie per ritornare con lo sguardo lungo la glassa del cielo stellato. Ora, sopra di lei, immobili, molto lontani, due punti accesi di una luce intensa, ammiccante.

Restarono a lungo sospesi, intermittenti. Un guizzo improvviso poi, due baleni accecanti e scomparvero infilandosi nel buco celeste.

Velia si ritrasse e, subito, guardò Federico. Lui sorrideva rivolto alla finestra. Piangeva e salutava lassù, muovendo, appena fuori le coperte, le punte delle sue mani, ora verdi.



Maria Beatrice Mazzoni



IL COLORE DEL SANGUE

La luce azzurra dell' alba tra le sbarre. La sensazione grezza e sincera del lenzuolo bianco sulla pelle. Un cinguettio continuo dal silenzio del cortile. Laggiù alberi amici nel vento di marzo. Tra occhi socchiusi, mensole vuote di legno alle pareti scarne. Passi scanditi da tacchi e chiavi. La voce della guardia. E ancora il bianco del latte in refettorio tra anime appassite dallo sguardo sbiadito. Infine la stanza. Le sue pareti rosse e una poltrona di velluto strappata. Questo era tutto. Tutto ciò che stavo imparando a ricordare. Nato oggi. Nato mai. Senza un prima ma curioso e attento come un bambino che gioca con il giorno. Ricordare non è conoscere e forse neanche il contrario. Ero lì con la mia faccia nello specchio. Me l' aveva dato la signora bionda. Aveva detto di essere una psicologa. Faceva domande semplici a cui faticavo a rispondere. Non mi credeva o non voleva. Ad un tratto mi aveva preso per il mento stringendo forte costringendomi ad alzare il viso. Mi fissava. I suoi occhi erano rossi non so se di stanchezza o pianto. La faccia vicino alla mia....alitava agitazione. Pronunciò un nome: Samira Gomez. Non la conoscevo. Mi allontanò bruscamente. Tremava. Mi mostrò delle foto. Una donna bruna, giovane, bella. Confermai: mai vista prima. "Prima di che?" mi chiesi. C' era stato forse un tempo prima di quella strana giornata. Esita-

vo. Forse ero malato o stavo sognando di esistere. Sapevo di chiamarmi Pedro solo perché lei insisteva a chiamarmi così. Appuntò qualcosa sul quaderno, lo rimise in borsa e si alzò per andarsene. Il nostro colloquio - mi disse - finiva qui.. Mi riportarono in cella. Steso sulla branda chiusi gli occhi. Ero in pace col mondo sul mio giaciglio tra pareti bianche come in una chiesa. Stavo vivendo un tempo senza tempo, in assenza di una memoria. Un sogno in cui ero felice. Per nulla al mondo avrei voluto risvegliarmi, ma dovevo. Mi addormentai lentamente. Sognai ancora pareti rosse e una poltrona sgualcita. E sognai di sognare. E di risvegliarmi in quella stanza dove mi sentivo protetto come in una culla. Sogno nel sogno, la mia beatitudine cresceva. Poi dal silenzio una voce di donna mi chiamò. Era Samira. La donna della foto. Non ero più in cella ma in una casa bellissima. Alle pareti quadri pregiati in cornici dorate. C'era un profumo dolciastro di rose. Avvolta in una vestaglia di seta mia moglie sedeva accanto a me. La sua bocca era truccata. Indossava pesanti gioielli ovunque. Dai suoi occhi duri colava rimmel. Aveva pianto, ma senza dolcezza. E adesso cosa mi stava dicendo? Che doveva andarsene, che non era più felice, che c' era un altro uomo. Io volevo solo dormire. Ma non riuscivo più a trovare la luce azzurra che tanto mi confortava, né sentivo più il cinguettio dal cortile... solo parole di donna. Parole che mi tenevano sveglio. Con gli occhi ancora semi-chiusi afferrai la gola della disturbatrice finché fu silenzio. Potevo dormire ora. Chiusi gli occhi e sognai un sole al tramonto, rumore di catene e la stanza rossa di luce ormai. Il colore del sangue.



Barbara Medici

RIFLESSO CONVESSO



Jan Van Eyck, Ritratto dei coniugi Arnolfini, 1434, National Gallery, Londra

Pubblichiamo il testo integrale del racconto primo classificato nel Premio Letterario Porano 1917.

Bruges, 1434

“Manca poco alla seduta con il Maestro: a breve arriverà e ci chiederà di assumere la posta stabilita, per l’ennesima seduta. E manca poco ormai al giorno delle nozze”, pensò la giovane donna, mentre sedeva con le mani educatamente posate sulle ginocchia, lì in quella stanza dalle alte finestre. Giovanna era arrivata nella casa del ricco mercante, suo futuro marito, scortata da un piccolo seguito, a garanzia del proprio onore e del buon nome della sua famiglia, i Cenami. “Come se ce ne fosse bisogno”, pensò amaramente la giovane. Il Maestro aveva scelto di farle indossare un abito alla moda, di un bel verde, doveva ammetterlo, ma così

ricco di drappeggi, bordato di pelliccia sulle maniche e con una grande fantasia di arricciature che faticava a sopportarne il peso durante la posa. Ma così doveva essere, così avevano stabilito per lei: “Questo colore simboleggia la speranza; e nel vostro caso, come si conviene, quella di diventare presto madre”, le aveva detto il grande pittore, guardandola negli occhi. Così, ricca e morigerata, poi, la voleva il suo futuro sposo, Giovanni Arnolfini, ricco mercante di stoffe. Era stato però il Maestro, Van Eyck, a studiare con estrema cura quella loro posizione e i dettagli della stanza. Un contratto quello, non un quadro. Le era sembrato che provasse un sottile piacere nell’organizzare minuziosamente ogni dettaglio, quasi avesse in suo potere quella futura vita da ricca prigioniera... “No, non prigioniera”, si disse, “moglie”. Doveva riuscire a scacciare quei pensieri e dirsi fortunata per quel matrimonio combinato dal padre, per quel marito rimasto vedovo e ancora giovane, all’apparenza così pacato e distante.

“Eccoci nella stanza da letto, la nostra futura alcova. Giovanni è in piedi accanto a me ed alza la mano verso il Maestro, che ha scelto di immortalarlo così, con quell’arto esile e pallido, alzato a metà fra un saluto (a chi in futuro ammirerà l’opera), una benedizione (su di noi e la futura prole) e un giuramento (alla defunta prima moglie, che probabilmente è stata più benivoluta di quanto non sarò io)”: tutto questo pensò fra sé e sé Giovanna. “A me è concesso offrirgli la mano destra, giacché la sinistra sta sul ventre, per ora vuoto ma si spera – e anche a questo, mi è stato spiegato, serve il quadro, come buon auspicio – presto colmo di vita. La testa velata e i capelli acconciati alla moda. Tutto è stato già stabilito per me, nemmeno gli occhi possono vagare liberi: devono restare bassi in segno di modestia, come si conviene. Ma i pensieri quelli no, non li possono leggere, nessuno può in-

tuirli, nemmeno il Maestro, che pure ho colto più volte intento a scrutarmi con quel suo sguardo profondo, indagatore, come se vedesse in me qualcosa di più di uno scambio commerciale, quale di fatto sono. Ma forse è solo una mia suggestione. Quando il dipinto finalmente sarà compiuto le nozze verranno celebrate, e questo talamo rosso scarlatto che ora è scenario di un quadro diventerà palcoscenico della mia futura esistenza. Eppure non è il letto in questa stanza a rendermi inquieta: so bene cosa ci si aspetta da me. È quello specchio convesso, appeso proprio al centro della parete. Avevo sentito parlare di questo “occhio di strega”, come lo chiamano qui al Nord, ritenendolo in grado di scacciare il malocchio; sui banchi di cambiavalute e orefici mi è capitato di scorgere quelli che chiamano “specchi de’ banchieri”, mezzotondi, anch’essi convessi, delle mezze sfere, poggiati sul tavolo per controllare che nessuno rubi. Ma non mi ero mai avvicinata alla loro superficie riflettente, non avevo visto come l’immagine che appare riflessa sia indicibilmente deformata, eppure reale. Ed eccolo lì, preziosissimo e alla portata solo dei benestanti – quali il mio futuro sposo – che mi restituisce un volto, il mio, che è lo specchio esatto della mia anima: deformata dall’angoscia di dovermi sottomettere ad un uomo per cui non nutro affetto, straziata e lacerata dall’aver dovuto dire addio al giovane amato ma non degno di chiedermi in moglie. Strano, in questo specchio convesso che tutto ingrandisce e deforma mi vedo per come davvero sono, con il mio carico muto di dolore”.

“Van Eyck ha sistemato con perizia le pieghe del mio abito, intimando per l’ennesima volta al cagnolino di stare fermo. Il vento aveva spento l’unica candela accesa nel grande lampadario al centro della stanza; il Maestro ha chiesto che fosse riaccesa, in quanto elemento importante per l’opera, simbolo dell’amore ma anche della brevità

della vita, ha spiegato. E mentre pronunciava queste parole i suoi occhi si sono posati sui miei, come a volerci incidere questo monito. Pochi tocchi ancora, poi potremo lasciarci la mano che ci unisce, io e il mio futuro sposo, quindi il Maestro terminerà il dipinto nel suo studio e le nozze saranno celebrate, l’ennesima transazione commerciale portata a termine con successo. La mia sottomissione definitiva a Giovanni Arnolfini verrà benedetta agli occhi di Dio. Ed io cesserò di esistere”.

Un anno dopo

La primavera giunge in punta di piedi, fra i canali e le strette vie di Bruges, dove durante la giornata le orecchie sono assalite da suoni e rumori di ogni sorta: dalla tramoggia per le granaglie alla mole che affila i coltelli, dalle urla stridule dei gabbiani al baccano degli zoccoli che sbattono sulle strade lastricate. La vita scorre frenetica. “Mi manca il sole caldo della mia Lucca, eppure questa città ha qualcosa di magico”, pensa Giovanna mentre attraversa un ponte. “Ad ogni ora del giorno fervono le attività, i commerci sono floridi, qui arrivano beni e merci da ogni parte del mondo conosciuto, si sentono parlare tante lingue diverse. Non nascondo di provare un certo piacere nel passeggiare fra chiuse e ponti, osservando il viavai dei battelli. E di ponti la città è davvero ricca. Forse per questo il suo nome fiammingo significa ponte. Qui tutto si riflette nell’acqua dei canali in cui è stato suddiviso il fiume Reie, dalle facciate con le cuspidi aguzze alle chiese con le loro torri. Mi piace cogliere i segni della primavera in arrivo, i raggi del sole sempre più tiepidi che vengono a riscaldare queste pietre. Sarà perché ora questo mio ventre è pieno di vita, una nuova vita che sta per nascere e che ha saputo svegliare in me sentimenti che non credevo possibili. Santa Margherita veglia sul bambino, ti prego, non lasciare che gli accada nulla di male”, mormora a fior di

labbra mentre si avvia a passo svelto verso casa, con nel petto un senso di angoscia che sale e le pesa sul respiro. “Perché sento queste fitte al basso ventre? Forse ho camminato troppo a lungo. Non voglio affaticarmi ulteriormente, non deve accadere nulla di male al bambino”, pensa con una stretta al cuore. Mentre cammina passano davanti ai suoi occhi i ricordi di un anno trascorso da moglie, della prima notte di nozze e delle successive interminabili notti di silenzio e rassegnazione.

“Ma ora in me c’è la vita, e tutto è mutato. Ecco, solo pochi passi e busserò all’uscio”, sussurra mentre scorge a breve distanza l’uscio della sua abitazione. E la mente va al Maestro, che ora sa per certo seppa leggere in lei mentre dipingeva la grande opera. Giovanna se n’è accorta osservando da vicino il dipinto dei Coniugi Arnolfini, come fu chiamato subito da tutti. Quel giorno le finestre della stanza erano aperte e il sole inondava l’ambiente con i suoi raggi. Uno di essi cadde in un punto preciso del quadro; incuriosita Giovanna si avvicinò e vide che si trattava dello specchio. Aveva sempre riservato sguardi fugaci al ritratto, come un ricordo fastidioso che si vuole evitare di rivangare, eppure quel raggio di sole la condusse verso la tela, un richiamo invisibile eppure irresistibile. Si avvicinò e guardò da vicino proprio lo specchio convesso che vi era raffigurato con così grande maestria, con le dieci scene della Passione dipinte in miniatura sulla sua cornice. Fu immensa la sua sorpresa quando vi vide il Maestro, catturato a sua volta nel riflesso, fissato anche lui, per sempre, dai suoi colori ad olio, unici al mondo, e dalle linee della composizione. E lì, appena visibile, ecco spuntare un sorriso benevolo sul suo volto, un accenno lieve ma indubbiamente rivolto verso di lei. Allora capì. Lui aveva letto dentro di lei e nel suo futuro. Aveva compreso la sua disaffezione per quel marito, la rassegnazione che velava quell’ardore di giovane donna. Chis-

sà se aveva previsto anche il figlio che ora portava in grembo...

Finalmente Giovanna è giunta a casa. Le domestiche si prendono cura di lei e l’aiutano a stendersi sul talamo scarlato, lei chiude gli occhi. Nel giro di breve tempo i dolori si fanno sempre più intensi, al punto che la giovane non riesce a reprimere le urla. La levatrice è con lei, Giovanna ne sente la voce, anche se le appare lontana, distante. Capisce però che le sta dando degli ordini, le sta dicendo di fare qualcosa ma Giovanna, colta da violenti spasmi, non capisce le sue parole. Sa solo che avverte l’urgenza di spingere, di aprirsi al dolore che la invade.

Poi sente le carni lacerarsi, inesorabilmente, gli spasmi di dolore arrivano su di lei come le ondate che si infrangono sui mercantili nei mari in tempesta. Sente delle grida, quasi non riconosce la sua voce; la coscienza la sta abbandonando, si sente afferrare e portare via. Eppure con l’ultimo barlume di coscienza capisce che è nato, ce l’ha fatta, ed è un maschio. Piange, è vivo. Giovanna piega la testa di lato e vede la scena dentro lo specchio convesso, quell’occhio di strega che ha benedetto il suo grembo ma che, lo sente chiaramente ora, si sta portando via la sua vita. Le restituisce un’immagine di morte, può distinguerla mentre arriva, cupa e spettrale, pronta per portarla via con sé. Ma ora lei sa che una parte di sé vivrà, la vede mentre agita le manine nel suo riflesso convesso.



Giulia Parrano

UNA MORTE

Appena dopo una svolta a qualche metro dal crocicchio, le apparve la piccola chiesa ormai in rovina. Rosamaria, in quegli anni passati fuori dal paese l’aveva quasi dimenticata. Una chiesetta di campagna ombreggiata da un vecchio tiglio, sulla

strada bianca, che da bambina la portava dal casolare dove abitava, a scuola. Con il cuore in gola spinse la porta, che si aprì a fatica cigolando sui cardini arrugginiti. Barattoli di vetro, alcuni rotti, erano ricoperti sul pavimento da un vecchio strato di polvere. Un paio di vasi stavano rovesciati sul piccolo altare davanti all'immagine a mezzo busto della Madonna, a cui era dedicata la piccola chiesa. Sotto il mantello pieno di crepe e sbiadito per l'umidità, il volto quasi integro aveva i tratti di una giovane contadina. Negli occhi, dallo sguardo chiaro, insieme all'antica fatica della terra, non ancora vissuta ma già accettata, vi aleggiava un sogno. La bocca dalle labbra sottili era appena increspata da un sorriso. Ritornò improvviso e prepotente il ricordo dei suoi nove anni e Rosamaria rivide ai lati dell'altare, i vasi colmi di rose. Fuori il tiglio in fiore riempiva l'aria di fragranza. Riparata da un sole già caldo, in quel mattino di tarda primavera, era un'isola. Un riparo dove sostare, un attimo dalla vita.

Vi passava tutte le mattine, da anni, un uomo chiuso in un liso abito borghese di uno sbiadito color nocciola. Un vestito così liso, che sembrava fatto con la corteccia dei platani, nato e cresciuto con lui. Gli occhi che non alzavano mai lo sguardo erano due piccole fessure di un acquoso celeste. Parsimonioso nel passo e sempre preso dai suoi affari camminava piano, dentro le grosse scarpe, che da tanto tempo lo portavano dalla casa al podere. Ma quel mattino incedeva a fatica, il passo era sempre più strascicato; e fu quasi davanti alla chiesa che ebbe un sussulto e annaspando con le mani nell'aria, cadde su un fianco. Dalla bocca aperta colava sul mento un rivolo di saliva e sangue. Una donna che entrava in chiesa gli

s'inginocchiò accanto asciugandogli la bocca con un fazzoletto. Nel frattempo si andava formando un capannello di persone. «Cercate un dottore!» disse uno. «Trovate una macchina!» strillò qualcun altro. «Forse è meglio un prete» disse con voce turbata la donna alzandosi e stringendo il fazzoletto bagnato nella mano. L'anemico cuore che tanto aveva scandito la vita in armonia con il suo padrone si era fermato, e gli occhi rivolti verso cielo erano vuoti.

Immobile, vicino alla chiesa, Rosamaria angosciata stringeva sempre più le mani attorno al manico della cartella e le nocche delle dita diventavano sempre più bianche. Qualcuno le posò una mano sulla spalla spingendola verso un carro fermo, attaccato a due buoi, che pazienti e silenziosi assistevano al trambusto. La issò a sedere sul carro, mentre le diceva: «*Nun so' cose pe le fiùe*». Lei rimase lì, seduta su mezzo sacco di farina, tra bidoni vuoti del latte, e fagotti bianchi e blu della spesa. Da un fagotto spuntava la coda di un baccalà. Attonita, seduta su quel sacco, pensava che la morte non somigliava a come lei l'aveva immaginata - una polvere nera che nascondeva gli uomini e gli animali alla vista degli altri - Invece la morte era unita al fianco della vita e camminavano insieme; come i gemelli siamesi che Maria, la sorella grande, le aveva mostrato un giorno sulla pagina di un giornale.

Cominciava a imbrunire, l'ombra del tiglio si proiettava sulla chiesa, quasi a voler nascondere la lunga e lenta rovina. Una lapide di marmo era posta in ricordo di quella morte. Un mazzo di rose di plastica completamente sbiadito e confuso tra l'erba mostrava a tratti la sua l'anima, opaca e ottusa. E tra lettere quasi cancellate dagli anni e dalle intemperie, Rosa-

maria ricordò la data della morte: 24 Maggio 1958.



Luca Pedichini



LA PRIMA SINDROME

Pubblichiamo il testo integrale del racconto terzo classificato nel Premio Letterario Porano 1917.

1. ERA SOLO L'INIZIO

“... sai? ho scritto una novella “

Iniziò così ad abbandonare il fanciullo, non era un più un bambino, avrebbe capito molto di più da quella novella che dagli occhi dell'altro.

Si era schiusa in lui la consapevolezza delle altre dimensioni e ora riusciva a percepirla.

Iniziò quel giorno, con quella frase, mentre lo tenevo stretto sul ciglio della rupe.

Quanti alberi c'erano davanti, le strisce bianche delle strade perdute, il sacro luogo proibito e la terra dei morti.

“Ci andrò un giorno”. Lo ripeteva così forte dentro di sé che il battito del suo cuore me lo gridava.

“Non c'è una via umana per essere lì, non c'è una strada per scendere o per tornare. Noi viviamo qui perché questo tufo ci protegge”, gli ripeteva.

Dovevo inventare qualcosa, una storia come un'altra, un monito per tenere le braccia di mio figlio legate alla sua terra. Dovevo tra-

smettergli il dovuto timore affinché la sua mente restasse dominio del nostro signore.

Era, eravamo, credevamo di essere i miracolati del miracolo, perché le strade di un dio umano erano state tracciate in questi luoghi in un tempo di leggenda ed i pochi sopravvissuti a quella luce si erano inginocchiati, occhi chiusi, al suo passaggio.

Le chiavi che aveva distribuito non erano sacre ma di ferro freddo. Ogni delegato poteva aprire o chiudere una sola delle tre porte pesanti. Ogni delegato beveva vino in gran segreto ed in pubblico non aveva immagine o vesti o icone per essere riconosciuto.

“Babbo, ascolta la mia novella!”

Ripiombai non so da quale altezza a quella dei suoi occhi, luce dei miei, sogno dei miei, prolungamento delle mie braccia e lo serrai forte a me.

«Bacialo forte!» mi ripeteva, «Adesso. Bacialo. Serra quella testa tra le mani, non farlo cantare, non adesso».

«Perché i miei geni ti hanno regalato questo? Perché non sei stato bonificato nel ventre di tua madre?

Perché non ha senso programmarti, ricodificarti, perché tua madre ti ha difeso e nascosto al *kryoton*, ha vomitato ogni composto ingerito e pregato per tenerti caldo».

Era cambiato tutto dopo il brevetto. In una zona morta, dall'altra parte, riuscirono a fondere la tecnologia del *kryoton* con un brevetto mercenario che permetteva di programmare alcune caratteristiche dei nascituri in modo da uniformarli alle esigenze dei governi.

Si diceva che fosse nel nome della legalità e del benessere. Si potevano condizionare geneticamente le abitudini alimentari in modo da poter programmare le coltivazioni e gli

allevamenti, fare fronte a carestie o semplicemente favorire lo sviluppo di produzioni interne e far crollare le esportazioni di altri paesi. Per controllare le nascite si poteva utilizzare il gene del terzo genere rendendo i *new-umani* qualcosa di confine tra uomo e donna rigorosamente non fertile.

Lasciai la presa. Lo sentii respirare così vicino al mio cuore e vidi nel verde dell'orizzonte il punto di arrivo di un volo planato. Un volo che non capivo più ma che sentivo dentro di me ancora possibile, quel volo che adesso cambiava la prospettiva.

Ti ho guardato figlio, con gli occhi che erano di mio padre, ho respirato forte prima di sentirti cantare ed ogni verso che stavi per far nascere era già in me.

“Janus, hai capelli troppo lunghi per i miei gusti ma canta, raccontami la tua novella antica”.

Allora, libero dalla paura, ho visto le sue labbra prendere coraggio e la sua forza accarezzare le molecole del cielo.

«Me vojo mette a fabbrica' un palazzo! Da cima a fondo c'è una grande altura e sulla cima vojo mette un laccio. Per il mio amore ci acchiapperò la Luna».

È così che incontrò l'amore. Con la volontà di catturare la Luna per chissà quale ragazzina dei vicoli.

2. NON SONO SOLO STAGIONI

Ci sono momenti, in questa città alta e strana in cui tutto sembra avere sintonia ed equilibrio. Sono forse quei momenti in cui nessuno crede di aver trovato la soluzione, dove i delegati non pagano i media per la loro propaganda.

Sono solo quelle giornate in cui la Terra domina con le sue stagioni e i suoi poteri la forma primordiale dell'uomo. Sono i pomeriggi del tufo ruggine al sole di ottobre, le notti di nebbia di dicembre e gli aloni delle luci arancio che svelano croci di notte.

È un punto dell'orto, sotto il ciliegio, dove non puoi resistere ai baci di maggio.

La sua novella ha raggiunto quel punto, ombra e luce tra i rami, lì ho visti abbracciati rincorrere un punto fuori da queste mura.

La poesia di una fuga non preoccupa la mia mente quanto le spie dei delegati.

Da tempo ci eravamo dati un codice: durante i riti dei santi perduti uno dei servi avrebbe portato l'Oblio in piazza e le musiche forti avrebbero fatto il resto.

I *Servivelzi* avrebbero usato gli scanner a riconoscimento facciale per rilevare le minime variazioni nei volti dei sospettati.

L'Oblio è un dispositivo illegale utilizzato nei *rave party* che interagisce con alcune basse frequenze creando la momentanea perdita della consapevolezza e la consapevolezza del potere costituisce la maschera di ogni delegato.

Avremmo saputo chi teneva noi tutti prigionieri, li avremmo neutralizzati perché la Città non poteva soccombere chiusa in se stessa.

Le spie strisciavano e non era una novità. Il sospetto dell'esistenza di un *chip* dell'Oblio agitava i delegati e tutti i loro affiliati.

3. SERVONO LE CANZONI

«Mi è piaciuta la tua serenata Janus, tu mi hai dedicato...»

«Beh, veramente non è stata proprio una serenata perché c'è la notte, ma la Luna non si è ancora accesa, Aria».

«Io l'ho vista. O forse era solo il flare di un satellite ma per me quella è stata la tua Luna. E poi, come ti viene in mente di prenderla in un laccio? Non esiste un palazzo così alto».

«Io so dov'è quel palazzo. Da lì la Luna la prendi con le mani».

«Non vorrai dire, la torre del tempo? a nessuno è permesso. Si dice che al suo interno siano custodite le chiavi».

«Domani salirò sulla torre, solo domani la luna sarà così vicina, solo domani saprai se ti amo come il fuoco e se sono pronto per te».

4. IL PERIGEO

Il perigeo del giorno dopo avrebbe interessato altri alla torre del tempo, ma il giovane Janus non poteva saperlo. Il perigeo della notte dopo era il momento scelto dai *Servivelzi* per installare nel sistema di amplificazione sonora della torre il *chip* dell'Oblio.

La notte del perigeo era parte di un comando di rivoluzionari che seguivano le ombre proiettate dalla luna per restare nascosti alle guardie. Solo una volta in cima, la luce dell'enorme satellite ci avrebbe permesso di installare il dispositivo senza bisogno di luci artificiali mentre i sensori termici sarebbero stati ingannati dal calore irraggiato. Solo quella notte.

Per questo iniziammo la scalata dal lato oscuro della torre.

5. PRENDERE LA LUNA

“Tra poco spengo tutti i devices, praticamente invisibile ai rilevatori, ciao amore sto andando sulla Luna”

Il messaggio brillò sullo smartphone di Aria e un brivido l'avvolse. Pose il palmo della mano destra a coprire lo schermo luminoso, come per accarezzare il suo temerario amore che non riusciva a capire fino in fondo ma che sentiva vero nella sua anima.

Janus era praticamente invisibile a tutto, forse non era davvero in quella dimensione. Si introdusse nel condotto delle cablature e come un virus iniziò la sua scalata verso il cervello della torre.

Anche il comando era in azione. La salita silenziosa verso il portello di mezza altezza fu rapida e presto raggiunse il cuore puzzolente dell'impianto dei rifiuti.

“Da qui veloci verso la scala di servizio su, su fino al quadrante. Appena fuori, bassi, passando dalla parte più irradiata. Pochi secondi, piazziamo il chip, testiamo la connessione mentre “Fuoco” e “Dio” lanciano le corde fino alla terrazza del Palazzo e poi via con i discensori”.

Avevamo ripetuto questa procedura centinaia di volte, tutto doveva durare due, tre minuti al massimo e la discesa verso terra solo pochi secondi.

Meno tre, due, uno. Adesso.

Nel condotto delle cablature poca aria per Janus e molto calda per effetto dell'irraggiamento lunare ma questo era il motivo per cui si poteva usare quel percorso.

Per effetto del perigeo i sensori termici erano in tilt e per poche ore solo le guardie garantivano fisicamente la sicurezza della torre e di guardie, dentro al condotto, certo non ce ne erano.

“Ora che sono arrivato alla griglia sarà facile salire su verso la scala di servizio e poi fino al quadrante, appena fuori basso, passando dalla parte più irradiata, pochi secondi per spolverare la polaroid e scattare qualche selfie in formato analogico e tornare indietro. Aria saprà del mio coraggio e potrà digitalizzare la più spettacolare dichiarazione d’amore. Sarà il post più votato, in milioni lo vedranno sul web e sui social perché questo è un posto off limits, perché questa è un’azione unica”.

“Chip piazzato, Dio vai con il test di connessione”.

“Sono fuori, adesso solo una foto mi separa da ...”

Capii subito che non ero solo. Capii che c’era troppa gente su quella torre e che non tornava qualcosa.

Qualcosa di familiare, di scontato. Percepì la forma di mio padre ma nell’attimo stesso il buio di una sagoma armata si inserì a chiudermi la vista.

Al battito successivo delle ciglia la luce lunare mi chiarì lo scenario. La sagoma era di spalle, era armata e minacciava mio padre.

«Babbo!» gridai così forte con voce di uomo e subito dopo fui al collo di quella figura che, senza parlare, iniziava a voltarsi.

Non si udirono altre parole, solo il tonfo della guardia strozzata dal laccio verde. C’erano altri con mio padre, lui piangeva perché già temeva il futuro.

Arrivarono per imbracarmi rapidamente e portarmi alle corde mentre i dispositivi vitali della guardia iniziavano ad emettere segnali di allerta.

La luna era lì ma io non la vedevo più. Sentii uno strattone ed una discesa di vento che terminò quasi subito.

Mi seguirono gli altri e poi mio padre.

6. TUFO

«Entra, lasciati inghiottire da questo tufo che ci ha sempre protetto e resta qui. E’ l’unico posto sicuro ma non per sempre, neanche le grotte delle funi oramai potranno salvarci».

Il tempo in quelle grotte ha un altro senso del tempo. La mia macchina fotografica conteneva negativi di me ed ora si trovava sul luogo di un omicidio, ero spacciato e anche Aria sarebbe stata coinvolta. Unica via: andare via.

Tornò mio padre, non saprei dire giorno e ora, tornò e disse che in superficie era rapresaglia, che i delegati cercavano il sovversivo e non ci sarebbe stata soluzione alternativa alla sua testa.

«Babbo, usciamo di qui e lasciamo la città, Aria ha bisogno di me, se la prendono sarà imprigionata per sempre».

«Ma non c’è un modo per uscire di qui».

«Babbo, io voglio salvare Aria. Tu sai che esiste il varco».

«Il varco è solo una canzone, il varco è nella mente, il varco forse è storia o forse è solo una leggenda metropolitana. In una città dove gli accessi sono serrati e controllati dai delegati, il mito vuole che l’unica via di collegamento con il mondo esterno sia un antico pozzo che nella preistoria aveva fornito acqua vitale alla città ma che nessuno ha mai esplorato sotto la superficie».

« Allora Tentiamo!»

7. IL POZZO

Lasciai mio padre dietro la cancellata ed iniziammo la discesa nel buio.

Lì il tempo ha un'altra idea del tempo, per noi aveva senso ogni largo gradino disceso, per me era forte la vertigine della luce che si allontana. Vedevo mio padre roteare fino a sparire, come unico punto di luce. Di lui mi sarebbero rimaste poche oleografie e tutte le canzoni che non aveva mai ascoltato.

«Siamo arrivati», dissi. «Oltre questo ci saremo solo noi».

Avevamo paura, avevamo amore più forte di ogni paura. Nessuno poteva sapere se da quel pozzo ci sarebbe stata una via d'uscita verso l'esterno.

In città si diceva che ogni sbocco era stato chiuso da quando l'impianto sul greto del fiume aveva riversato veleno nella terra e nelle acque.

Quel luogo, l'Impianto, oggi dismesso, era uno di quei posti che fabbricano soldi dallo scarto delle nostre vite e quei soldi sono così utili per qualcuno che alla fine anche le nostre vite sono uno scarto.

Adesso lì non ci lavora più nessuno ma gli uccelli malati continuano a nidificare in quel posto portando la loro peste un po' ovunque.

«Desidero prometterti il mio amore eterno».

Dissi solo questo e poi iniziai a scorrere la *check list* prima di gettarci nel pozzo. Luci chimiche, tre autorespiratori, la fune che ci avrebbe tenuti uniti: non avevamo molto altro a disposizione oltre alla zavorra.

Eravamo quelli che nei social sono definiti "*digital native*". Eravamo cresciuti a "*faccine*" per esprimere i nostri stati d'animo, usavamo brevi messaggi di testo per scambiarsi idee ed informazioni ed ora nulla di tutto questo sarebbe stato utile alla fuga della nostra vita.

Avremmo comunicato solo attraverso la fune che ci univa, le nostre mani, le nostre menti.

Lei disse "*faccina paura*".

Non ci fu nessun sms di risposta, stretti ed ancor prima di iniziare a piangere solo il tuffo nel nero di quel pozzo, nel futuro incerto, nel liquido primordiale. Dopo il tonfo la cercai, annaspando, cadendo immerso fino a quando la sua mano fu nella mia. I nostri occhi nella luce verde indicarono con un rapido movimento la direzione, "*nuota*" pensai e da allora nessuna faccina riuscì più a rappresentare ciò che provavamo.

Ero nella stessa acqua che salvò i miei avi dall'assedio ma ora quell'acqua ci ingoiava. Forse eravamo gli unici esseri viventi dopo centinaia di anni.

La prima luce si stava esaurendo ed eravamo ancora lì. Sentivo che la fune di vincolo si tendeva. Aria stava rimanendo indietro, forse era già stanca, forse aveva troppa paura.

Accesi una nuova luce e vidi che per lei questo nuovo battesimo, questo imprevisto bagno in una piscina non convenzionale, stava tramutandosi in un salto dimensionale.

I nostri occhi nella luce verde indicarono con certezza che quell'acqua non ci avrebbe tradito, che la sua forza rigeneratrice era anche per noi. Ci unimmo per nuotare all'unisono verso quel punto d'uscita, ancora aperto, mai chiuso da nessuno. Si esaurì l'ultima luce, si accese il mondo che ero abituato a vedere solo dall'alto della rupe.

Tornammo in un luogo che forse un tempo era migliore ma che ora ci dava un motivo per andare avanti. Qui il tempo ha un'altra idea del tempo e non riuscimmo a capire per quanto restammo nel pozzo.



Enzo Prudenzi



UNA GIOIA BAMBINA

Loredana e Pippo mi avevano dato appuntamento per giovedì, al bar, verso le diciotto.

Ci saremmo dovuti vedere per organizzare la battuta di caccia della domenica successiva: io non ero cacciatore ma mi invitavano ugualmente alle programmazioni venatorie perché sapevano che mi sentivo attratto dai loro discorsi nei quali talvolta ero interamente coinvolto.

In tali circostanze avevo avuto modo di conoscere, come un bravo cacciatore, i migliori posti di caccia della zona, le abitudini della lepre, del fagiano e di altri animali: peraltro avevo alle spalle una antica tradizione venatoria.

Molti miei parenti erano ed erano stati cacciatori e, soprattutto mio nonno Secondo - "Lerino" per i paesani - veniva ricordato come uno dei più abili tra quelli del paese. Talvolta lo rivedo, mio nonno, in qualche *flashback* della memoria: alto, robusto, grandi baffi alla garibaldina, calzoni di fustagno antiusura e antivento, con a fianco l'immane fucile.

Perché il fucile era - al tempo - complementare all'uomo, ne era parte integrante; "doppietta a cani esterni", non più di due colpi perché anche all'animale andavano date le proprie *chances* e il cacciatore doveva dimostrare la propria abilità: mai il nonno avrebbe sparato con un "automatico" a più di due colpi.

Il fucile rappresentava inoltre, per i contadini che vivevano e faticavano in case sparse e piantate in mezzo ai campi, un'arma di difesa personale e familiare verso i male intenzionati. Tutti al tempo erano cacciatori: artigiani come il nonno falegname, contadini, braccianti, fattori e padroni, commercianti. Di qualsiasi professione o estrazione sociale.

Cacciatori al tempo in cui la caccia era aperta per la gran parte dell'anno e per quasi tutte le specie venatorie. Quando si partiva al mattino, portandosi in tasca pane, cacio e salame, muovendosi a piedi perché non era necessario fare molta strada per trovare uno stoppieto con delle quaglie o un nutrito branco di starni, e si tornava col carniere pieno di cacciagione.

Bastava muoversi in pochi chilometri quadrati identificabili con poderi dai nomi anche singolari: *Rastrellino e Sgallina, il Fattoraccio, la Vallaccia, Montalfina, Pecorone, le Paoline, la Chiaraccia, la Lupa* al limite del confine con Bolsena, o verso la valle di Benano, ricca di acqua e vegetazione, luoghi dei quali i cacciatori conoscevano alberi, siepi, collinette, pozzanghere.

Era il tempo in cui la vita era più semplice e si godeva di poco. Le serate si passavano nelle osterie quando, non ancora affermatasi la comunicazione televisiva, si parlava di qualche leggenda, di ricordi, dell'evento quotidiano, di caccia soprattutto.

Unico punto di aggregazione l'osteria, in alternativa alla quale c'era la veglia in casa, tra amici, davanti al camino a preparare artigianalmente le cartucce con il misurino per le dosi. La caccia con una famiglia numerosa - moglie e quattro, cinque figli - finiva per essere quasi una esigenza fisiologica: un "modo per mangiare". Tor-

di ed allodole cotti allo spiedo con la salvia e il *lardello*, oppure la lepre in salmì o alla classica cacciatore, il tutto accompagnato dal vino rosso di Viceno e da quello bianco nostrano, “forse disarmonico, ma certo capace, per nerbo viperino e gradevole vena, di intrattenere e soddisfare”.

C'erano anche altri cacciatori - oltre il nonno - che potevo annoverare tra le parentele: mio suocero Ezio, tagliaboschi, famiglia venatoria di lunga data, instancabile camminatore, arguto conoscitore delle abitudini degli animali e dei luoghi di caccia nel paese e in Maremma; inoltre mio cugino Gianni Antonio e lo zio di mia moglie Roberto, tutti con la stessa grande passione.

Fu comunque col nonno Secondo e con la cagnetta Diana che partecipai, giovanissimo, alla mia prima battuta di caccia.

Di quella volta ricordavo bene poche cose: il pendio della brulla collinetta verso la località delle *Paoline*, al limite della *macchia de le casine* ancora verdeggianti, in una mattina d'autunno e la gioia di correre a raccogliere un colombaccio appena abbattuto.

Pippo era di carattere affabile, dai modi cortesi, oltre i cinquanta, capelli grigi, non magro, impiegato, carattere deciso e mai dubbioso.

Loredana era una donna particolare: amante delle armi, cavallerizza, praticante di *king boxing* e appassionata di caccia, caratteristiche non facili da trovare in una ragazza, si dimostrava rispettosa ed educata, virtù non consuete come parametri di riferimento nella nostra epoca.

Una di quelle “persone” che ti fa ritrovare la fiducia e la stima che avevi perduto nelle persone.

Non ci conoscevamo da molto ma tanto era bastato per instaurare con lei un rapporto lavorativo genuino e cordiale. Di Loredana ammiravo il carattere semplice e genuino ma anche la caparbia, oltre che il suo modo di trasmettere emozioni.

Venerdì, nel tardo pomeriggio l'accompagnai volentieri al poligono per il settimanale appuntamento tra lei e “il bersaglio”. Un pomeriggio uggioso; una pioggia leggera che il tergicristallo dell'auto scansava a lenta intermittenza. Il poligono non era lontano; non mi sembrò ben tenuto e curato, ma lo trovai frequentato da diversa gente: mi stupì il fatto che vi fossero molti giovani e anche ragazze.

Loredana sparò lentamente una prima serie di dieci colpi, poi altri dieci in sequenza dopo aver caricato con cura la pistola noleggiata.

La vidi impegnata e seria, quasi fosse mentalmente emozionata e coinvolta in un esercizio interiore: precisa nel colpire la sagoma.

Il sabato sera successivo ci trovammo dopo cena, con Pippo, a casa di Loredana per un caffè e, mentre ascoltavo come loro stessero programmando gli orari ed i luoghi per la caccia della mattina dopo, quasi d'impulso dissi che sarei andato anch'io volentieri, quella domenica, a caccia con loro. Mi guardarono stupiti e dubbiosi soprattutto perché altre volte erano stati loro ad invitarmi, invano, alla battuta di caccia.

Alle ventitré circa, dopo aver bevuto insieme un bicchiere di *Chianti vicenese*, ce ne andammo dandoci appuntamento per le sei del mattino successivo, a casa di Loredana che era poi la località più vicina alla zona di caccia.

La vecchia sveglia, puntuale, suonò all'ora fissata: mi preparai in fretta.

Attraversai le strade deserte e ancora illuminate dalla luce dei lampioni mentre suonava lontano il rintocco della torre campanaria. La brezza del mattino era fredda e pungente ma ero contento di aver scelto di andare con loro.

Loredana abitava in una piccola frazione a pochi minuti dal centro: un borgo dalle case antiche, su un costone di rocce, che degradavano verso la vallata. Poche auto parcheggiate ai lati dell'unica via centrale su cui incrociavano brevi vicoli. La casa era accogliente. Grande cucina rustica, all'antica, col camino ad angolo, travi in legno al soffitto, pietra e mattoni. Dignitosamente arredata era frutto del lavoro dei suoi genitori: di sua madre soprattutto la quale - dopo la prematura morte del marito - si era dovuta sobbarcare l'onere del lavoro per terminare casa e far studiare l'unica figlia. Una vita di sacrificio in fabbrica ricompensata da una tranquilla vita di pensionata in cui l'unica preoccupazione sembrava essere quella di vedere la figlia "sistemata".

Loredana sembrava però non preoccuparsi più di tanto di questo aspetto nonostante diversi ammiratori e corteggiatori. Dopo la recente delusione affettiva voleva essere sicura dei propri sentimenti prima di impegnarsi, senza rischi, in una nuova storia.

Al mio arrivo li trovai già impegnati a trafficare intorno alle cartucchiere e ai giubbboni mentre la madre di Loredana, che da decine di anni si alzava per abitudine a quell'ora, stava premurosamente preparando la colazione per tutti da portare al seguito: panini, salsiccia e formaggio, prosciutto, torta e da bere.

Cominciava a fare quasi giorno quando ci incamminammo lungo il viale che portava nei campi, un lungo viale contornato da siepi e alberi secchi contrastanti con lo sfondo del paesaggio arioso e ancora verdeggianti. Non avendo il fucile, e non dovendo quindi sparare, portavo in spalla lo zainetto con le colazioni, il carniere per riporre la cacciagione e la "fiasca" col da bere, il tutto a tracolla sopra la giacca di velluto marrone.

Faceva freddo, una tramontana di metà ottobre secca e piccante ma il sole stava ormai alzandosi all'orizzonte e faceva dei nostri corpi lunghe e affusolate ombre.

Attraversammo un bosco di castagno poi un tratto di strada lastricata con lontano un cartello che indicava la "via Francigena", l'antica strada che in epoca medioevale i viandanti percorrevano a piedi per recarsi in pellegrinaggio a Roma. Il nostro camminare nei campi era comunque "educato" e rispettoso del lavoro dei contadini.

Loro distinguevano i luoghi dove ci spostavamo con i nomi delle località alcuni dei quali conoscevo anch'io per essere stati menzionati nelle programmazioni venatorie.

Pippo dette disposizioni per appostarci al limite di un boschetto. La giornata sembrava un po' sfortunata perché avevamo visto, fino ad allora, pochissimi animali.

Eravamo nascosti dietro due grandi cespugli di sambuco, quando nell'aria si presentarono, volteggiando, quattro o cinque animali.

Vidi le sagome slanciate di Loredana e Pippo, che si stagliavano contro il sole giallo del mattino formando un tutt'uno con il fucile, alzarsi ad un cenno di intesa.

Un colpo partì dal fucile di Loredana; due fiammate uscirono dalla bocca della doppietta di Pippo.

Ma gli uccelli erano troppo alti, troppo lontani e continuarono il volo allontanandosi così dal pericolo.

La pazienza del cacciatore che persevera nell'attesa si doveva rivelare ancora una volta l'arma più efficace. Restammo infatti in quell'appostamento ad attendere nuove prede.

Ora faceva un freddo secco senza vento e io ero contento di respirare a pieni polmoni, di guardarmi intorno, di provare sensazioni vissute ma obliate, di "sentire" le nuove immagini.

Provai a parlare ma venni zittito da Loredana con un sorriso affabile e con lo sguardo dei suoi occhi neri un po' lacrimosi per il freddo e quasi indolenziti per il guardare fisso senza battere ciglio.

L'attenzione si volse al bosco vicino: si sentivano i tipici rumori del fruscio dei volatili. Pippo provò ad avvicinarsi. Qualcosa si levò: si alzarono volando quattro, cinque animali e sentii due, tre colpi partire quasi in sequenza. Ne vidi cadere due a picco e di uno seguì con lo sguardo la parabola.

Cadde vicino ad un albero isolato al limite del bosco. Corsi a raccogliarlo: era un colombaccio che raccolsi nelle mie mani. Un colombaccio come tanti anni indietro - ai tempi del nonno - e rividi d'un tratto, ad occhi appannati, il pendio della brulla collinetta al limite del verdeggianti bosco alle *Paoline*, in una mattina d'autunno.

Era per me un breve ma intenso "momento magico": riprovavo la stessa gioia bambina e facevo fatica a ricacciare dentro una voglia di lacrime.

La storia è di fantasia, eccezion fatta per mio nonno Secondo, mio suocero

Ezio, mio cugino Gianni Antonio, e per i luoghi).



Antonietta Puri



LA SENTENZA

Nei pomeriggi estivi, talvolta si scatenavano violenti acquazzoni e nelle piazzette di terra battuta, nonostante la terra fosse davvero così battuta da non trasformarsi in acquitrino, per un po' non si poteva giocare alle solite partite a palla prigioniera o avvelenata e dunque ci si riparava dietro un portone, ci si accoccolava sui primi gradini della stretta e ripida scala che conduceva a casa della zia Antonia e, immancabilmente, la Maripina proponeva a voce bassa e con aria circospetta: «Ci raccontiamo le paure...?» e tutte approvavamo all'unanimità. E mentre fuori l'acqua scrosciava trasformando il vicolo di basalto in un torrente in piena, noi bambine tremavamo deliziosamente alla notizia che un sacchetto di iuta pieno di ossa umane era stato visto da un testimone oculare esibirsi nottetempo con un suono sordo di nacchere, in una danza macabra, su un sentiero di campagna, al lume ingannevole della luna, davanti agli occhi terrorizzati di un povero contadino che, ignaro di essere un grande peccatore, se ne ritornava a casa un po' brillo, dopo aver gozzovigliato con gli amici e avere, ahimé, bestemmiato come un turco o addirittura fornicato...; oppure ci si rizzavano i capelli al solo immaginare un

bianco sudario che sventolasse come un fantasma sul cancello del cimitero, alla cadenza spettrale del verso della civetta o del rantolo agonico del gufo, terrorizzando a morte il citrullo di turno che aveva scommesso, con altri suoi pari, di avere il coraggio di scavalcare il cancello del camposanto appena scoccata la mezzanotte; o ancora, brividi lunghi ci correivano lungo la schiena al sentir raccontare della testa mozzata di un uomo che, come quella del Battista, adagiata su un vassoio, appariva di notte sul guanciale vuoto del letto vedovile di colei che lo aveva ammazzato, con la complicità dell'amante, e incominciava a parlarle con voce fioca, rinfacciandole il crimine e portandola alla pazzia.

C'era da farsela addosso... e una volta, all'Agnesina era successo, proprio dietro quel portone, tanto per la fifa che le aveva allentato l'impianto idraulico, quanto per la paura di salire le scale al buio per andare in bagno a casa della zia Antonia.

Qualche volta, i nostri racconti vertevano, con dovizia di particolari, su stravaganti figure di persone che, per qualche ignota ragione vivevano ai margini della società, persone che si notavano raramente in giro per il paese e ogni loro sporadica apparizione procurava un fuggi fuggi istantaneo in noi bambine, se non altro per quel loro comportamento strambo che, non rientrando nei canoni tradizionali in cui ci avevano strizzato i famigliari, le maestre e soprattutto le suore, ce li faceva percepire diversi, estranei al nostro mondo e quindi, in qualche modo, pericolosi e destabilizzanti.

C'era, ad esempio, l'austero Cam, il filosofo scorbutico, rinsecchito dagli anni e dagli elementi naturali: a ripensarci adesso,

la sua fisionomia mi ricorda quella del busto di Seneca, salvo sembrare più un uomo incazzato col mondo intero che l'imperturbabile stoico che era il noto personaggio, insomma più un Diogene che un Seneca. Ogni tanto lo si vedeva passare con un pane sotto il braccio, un involto di carta paglia pieno di formaggio o di affettato e un giornale ripiegato in quattro, mentre ritornava, con passo lungo e spedito, nonostante l'età non proprio verde, al suo "eremo", un improbabile abituro sotterraneo che nessuno aveva mai visitato e a cui si accedeva tramite una scala infilata in una botola, per uscirne di nuovo quando aveva finito le provviste e le letture. Cam non incuteva paura in noi piccole, piuttosto ci trasmetteva un senso di disagio: eravamo consapevoli della sua aria di sufficienza nei nostri confronti, come se ci considerasse dei moscerini importuni da tenere distanti e fin troppo insignificanti per il suo cipiglio severo da pensatore; ed era suggestivo ma arduo immaginarlo mentre trascινava la vita al di sotto di quella botola, senza far altro che mangiare, dormire, leggere e pensare, senza un natale, senza una domenica, una pasquetta con gli amici o le partite a carte o a bocce, inaffiate a un bel bicchiere di vino o di birra, come quelle con le quali si trastullavano a volte i nostri padri o i nostri nonni, tra una risata e una bestemmia.

C'era poi un omino, sempre vestito di tutto punto con camicia, panciotto e giacca e un cappello di feltro scuro in capo, che talvolta vedevamo alla fermata dell'autobus di linea per Poggibonsi il quale, non appena avvistava il postale giungere nei pressi della fermata, si esibiva – indifferente agli sguardi beffardi dei presenti – in un pittoresco rituale di gusto apotropaico, sempre lo stesso: piroettava

tre volte su se stesso, faceva le corna con entrambe le mani rivolgendole ai quattro punti cardinali, si toglieva il cappello e faceva tre inchini a chissà quale nume e, solo allora, montava sull'autobus: gli autisti lo conoscevano e, con quieta condiscendenza, aspettavano che portasse a termine il suo cerimoniale. Noi lo guardavamo senza ridere, ma piuttosto con quella sorta di rispetto che si deve al mago o al pazzo; era per noi una sorta di sciamano o una copia nostrana del Cappellaio Matto di Alice.

E infine c'era Angelino, detto anche Angelinaccio, ma più che in senso dispregiativo – ritengo – nel significato di “povero diavolo”; di età incerta, era alto e un po' curvo per portare con sé, da sempre, una bisaccia pesante sulle spalle; il suo volto incavato era scuro e grigiastro, fors'anche per la sporcizia e su questo ardevano due occhi deliranti infossati in profonde orbite. Da giovane, a ben guardarlo, si intuiva che potesse aver avuto una certa prestanza fisica, ma ormai, almeno a noi bambine, incuteva una paura matta, mista a un po' di compassione e, come lo vedevamo in lontananza con la sua bisaccia sulle spalle, spiccavamo la fuga correndo a nasconderci, per poi spiarlo furtivamente, aspettandoci con trepidanza qualche comportamento anomalo, perché la curiosità un po' morbosa era molto più forte della paura.

Angelino parlava da solo e borbottava frasi senza senso che sembravano sentenze; si diceva che fosse un calzolaio e che girasse per i poderi a risuolare le scarpe dei contadini e a rinforzarne le suole con le *bollette* - una sorta di chiodi che facevano durare le scarpe finché non era la tomaia a cadere a pezzi per l'usura - e questo in cambio di un piatto di minestra e di un

angolo di stalla per dormire al calore del fiato delle bestie.

Si diceva che fosse uscito da un manicomio, che fosse un bravo calzolaio che conosceva bene il suo mestiere e, sicuramente, un essere assolutamente innocuo.

Era dunque uno di quei pomeriggi in cui *i cancelli della vita e dell'onnipotente estate erano completamente spalancati* – come amò definire questi momenti beati, con parole che migliori non ne esistono, il buon Thomas De Quincey – quando improvvisamente il cielo si rannuvolò e si avvertì il primo tuono. Subito, rade gocce di pioggia, larghe come frittelle, cominciarono a cadere sonore per infittirsi di colpo e, in men che non si dica, nel vicolo ci fu un fuggi fuggi di donne: mamme, nonne, ragazze da marito e attempate zitelle che, impegnate come al solito nei pomeriggi estivi, al riparo dalla canicola, in lavoretti leggeri, quali ricamare, lavorare all'uncinetto o a maglia, se non sgranare fagioli, sminuzzare verdure per il minestrone serale o “allargare” con la punta delle dita la lana appena lavata e fatta asciugare per riempire i sacchi dei materassi – lavoro possibile solo d'estate e col tempo buono – spettegolando a più non posso..., tra il frastuono dell'acqua e la polvere sollevata dai goccioloni, raccattarono di corsa secchi, matasse, cestini da lavoro, pentole, balle di lana, sgabelli e seggioline finché, in quattro e quattr'otto, il vicolo non fu deserto.

Noi quattro amiche, anziché salire nelle rispettive case, con la prospettiva di un tedio mortale, ci rifugiammo sulle solite scale, dietro il solito portone accostato, quasi chiuso, per non far entrare la pioggia che scrosciando a vento, riempiva l'aria dell'odore buono dell'ozono.

«Adesso vi racconto che cosa paurosa fa mia nonna» esordii; al che la Marisa ribatté: «Sì sì...dài, racconta...»; e la Maripina soggiunse: «Poi ne ho una io spa-ven-to-sis-si ma da raccontarvi...!»

«Dunque» cominciai, «mia nonna, quando sa che deve svegliarsi la mattina presto per andare a messa per il triduo dei morti..., non punta mica la sveglia... Indovinate che fa?» «Dài, non farci stare sulle spine:...che fa...che fa...?». E io: «Recita tre *Requiem aeternam*, pregando le anime sante del purgatorio che l'indomani siano loro a svegliarla! E al mattino dopo, all'ora da lei stabilita, mia nonna si sente chiamare: "Auguuuustaaa.... Auguuuustaaa...!!! Allora lei si sveglia e va ad affacciarsi alla finestra, convinta che qualcuno là fuori la stia chiamando per davvero ma poi, non vedendo nessuno, si batte una mano sulla fronte dicendo a se stessa: ma che stupida..., era l'anima del purgatorio che è venuta a svegliarmi...!». La Marisa, guardandomi con due occhi come due mandarini, disse balbettando: «Ma...ma...le anime del purgatorio sono morteeee... Oddio che paura...Ma sei sicura che sia vero?» E io, socchiudendo gli occhi con aria di sufficienza: «Certamente...Mia nonna che è la figlia della Marchigiana, è coraggiosa e non ha paura di niente e di nessuno; non crede nei fantasmi e dice sempre che quello che c'è di giorno c'è di notte..., ma per carità...guai a toccarle le anime sante del purgatorio: ci crede tanto e le prega sempre e qualche volte le fa pregare anche a me...; io però ho paura e se di notte devo andare in bagno, ci vado con gli occhi chiusi stretti stretti e anche con le orecchie tappate, perché temo sempre di vederne o di sentirne qualcuna... per cui potrei morire di spavento... ».

Le mie amiche mi ascoltavano con le labbra serrate e le pupille dilatate; nel frattempo, la pioggia aveva rallentato fino a smettere, quando sentimmo che qualcuno, da fuori, stava spingendo verso l'interno le ante del portoncino... ed ecco apparire il volto allucinato di Angelino che ci fissava dalle orbite scure. Immediatamente ci immobilizzammo e, come la moglie di Lot, ci trasformammo in quattro statue di sale, in rassegnata attesa degli eventi.

Angelino, che grondava acqua dal berretto nero e dalla bisaccia unta, per un po' stette come noi immobile ad esaminarci e per lunghissimi istanti ci fissammo a vicenda, in silenzio. Poi, posò a terra il suo sacco e mentre noi bambine trattenevamo il respiro per paura di una qualsiasi reazione, Angelino sollevò lentamente la mano destra, puntò l'indice contro di noi, storse la bocca in uno strano sorriso, quindi con voce profonda e un tantino strascicata sentenziò: «**ANCHE PULI FA TIC-TAC!**» Quindi tacque, riabbassò la mano, rimise la bisaccia in spalla e lentamente si allontanò.

Solo allora esalammo rumorosamente un lungo respiro di sollievo. Ma nessuna di noi rise di quella esternazione: avvertivamo, ognuna a modo proprio, che dietro a quella frase strampalata doveva essere sottesa una qualche verità.

Ancora oggi, dopo così tanti anni, ogni tanto mi chiedo che cosa avesse voluto dirmi Angelino con la sua frase sibillina e mi sembra, ogni volta, di essere a un soffio dall'afferrare la risposta.



Loretta Puri



L'ARCA DE NOÈ

Prologo: *Nei tramonti dentro gli occhi tuoi / e lungo i viali di Parigi o di Los Angeles / ritrovo il mondo, / nei fiori di campo e nei passerì se nevica, / li vedo campare senza niente da mangiare, / osservo Dio, lo lascio fare ...* (Da: *La morte non esiste più di Baustelle*).

Perchè fatte conto, che quanno se va a camminà su pe' le roje, cantanno 'sta bella e profonna canzone e beandose de la natura che consola, piena de paparozze, de lacrime de la Madonna, d'occhie der purcino, de code de topo, de piselle odorose, de forasacche e via discorrenno, che vae a cercà de più? Gnente, giusto la ginestra nata su la pietra lavica. E 'nvece no! Te sente chiamà da Noè: «Ècchele và! Da quantà che semo da veda regà! Ma che se semo stizzate per caso? Éte fatto le sòrde o ve sete fatte forastiere? Venite su và, che ve fò veda le beschiòle che ve piaciono tanto.» Pijamo su tutte e cinque contente mézze perché anche quello è 'm pezzo de Paradiso do' le beschiòle se fónnono co' la natura, 'r rapporto omo-animale è genuino e antico come 'r cucco e la filosofia de vita è assai pragghematica, mellì davvero pare d'entrà mall'Arca: cane, gatte, conije, oche, pollastre, majale, piccione, agnelle e via discorrenno. Ner mentre però che pijamo su pe la salita, Noè co 'na zampata mar gatto, je fa: «Lèete da torno tu...

Esemplare! Fa' passà le signorine e sciàcquete da meququì avante!» E nòe: «Èh ma purino...» e lue: «E qué cell'ò sempre là pe le piede a roppa le merolle, me vole bene tanto sapé!» E nòe: «E la pecora d'è finita che nun c'è più?» E lue: «Uuuu... e quella adè scoppiata da mo', capirae 'sta 'gnorante s'è magnata 'na balla de sfarro sana sana... mbeh, mejo lèe che io! Venite, venite qua, che ve fò veda la stalla nòva der vitello, tocchètte cambialla perché ciànnò scritto da le Usle, dice... “Guae a tené 'r vitello 'ncatenato ma la grotta! Addastà libbero e addà sgaujolà quant'e je pare! È tutto regolare adesso signorì, ciànnò dato 'r numero de stalla e hanno vorzuto diece euri... e pe' da' la terra man quer cornuto, m'è toccato dismette da fà 'n pezzo d'orto, manco le fave quest'anno se màgnono, favve pijà 'n boja d'en corpo man tutte!» E nòe: «Ma dov'è 'sto vitello?» E lue: «Eh, carine mie... menzo ma la panza e menzo mar congelatore, capirae, c'eva 'n calore addosso che sfrociava de continuo... éva sgavato 'na buca fonna meququì avante ar cancello che da quanto spasimava da le voje, ce se 'nficcava tutto drento, stava pe' diventà toro capito? C'eva 'r foco ma la carne o ci', emmica je se poteva stà troppo vicino... apposta l'émo magnato prima de lo sfogo... essinnò la ciccìa mica adè bona!» Una de noe (animalista e vegetariana) je fa: «Eh ma purino! 'N ce posso pensà c'ha fatto 'sta fine...» E lue: «E perché o ci'? Le beschie so' fatte per nòe, qué adè la sòrte de lòro, mammé me vònno bene tanto perché io le tratto come vanno trattate, pensa che quanno, anne e anne addietro, lavoravo a mezzadria da le signore mequà a confino, a la mattina quanno partivo co' le bòa legate coll'aratro, je davo sùbbito 'na bella frustata e via! Lòro partivono de prepotenza

'n gran contente, facevamo assieme 'na chilometrata, pòe 'n'artra frustata pe' girà e via! Mammé m'anno vorzuto sempre bene le vaccine, lòro o ci', campono per nòe, le bòa vònno essa trattate da bòa e basta!» St'amica nostra tutta smiracolata je risponne: «Io, le vedete però... manco le posso senti 'ste discorse!» E ner mentre che girava 'r capo, fà: «Eh ma pòre gallineeeee! Io nu le posso vedé dentro la gabbia strette così!» E lue: «E perché o cì? Che c'è de strano? Com'hanno da stà? Que' so' rilevate bene sà, le governo io de persona, quanno adè ora le scerro sempre, eppoe magnono 'r grano e 'r granturco, mica 'r mangime come ma le fabbriche, ma che diche citala mia? So' mejo allora quelle che crescono in batteria, co' la luce puntata mall'occhie, a magnà e beva giorno e notte? Armeno que' quanno va sotto 'r sole fanno tutta 'na tirata finanta a mattina e dormono serene! Mejo de così l'ho da trattà?» E lèe non contenta: «Eh ma però quanno l'éte d'ammazzà mica ciannàte tanto per sottile...» E lue: «Fija mia... te dico que' e pòe vò a dà 'r bearonne mar porco: quanno s'hanno da scannà le beschie, la pena nun t'ha da venì, guae! Quella adè 'na faccenna che va fatta senza sentimento, perchè anche lòro le sanno... l'animale o ci' so' contente de contentacce mannóe ommine, lòro so' felice de sacrificasse pe nojartre, c'è poco da dì e poco da fà, Lòro le sanno che quanno è ora, è ora....»

Epilogo: ..Credi di morire ma non è niente se l'angoscia se ne va. (Baustelle).



Nicoletta Recchia



I PORCI NON MI AVRANNO PIÙ

Quando è notte la sera, dopo aver avuto tutti quei porci tra le gambe, mi butto sul letto sudicio e dormo. Non è la stanchezza a farmi dormire, ma la voglia di dimenticare. Tutto inutile. Quei porci mi tormentano anche nel sonno. Mi lavo. Mi lavo. Mi scortico la pelle. Il puzzo di sudore e sperma mi arriva, ce l'ho addosso. Schifo. Ho la nausea. Vomito. Il cesso è lercio. Pappa il Pappone mangia il mio corpo. Sono stanca, stanca, ho la nausea, non passa, vorrei morire. Morire in questa terra straniera che credevo promessa di vita. Pappa il Pappone. Mi ha tolto i vestiti, i documenti, la dignità. Pappa il Pappone. Mi ha detto: «Vieni che qui la vita è bella, c'è lavoro da badante per te, vieni ti sistemo io.» Ho attraversato il mare stipata su un gommone, col muso duro, i denti stretti a tenere quel poco di me. Buttata nel mare, a nuoto ho toccato la riva. Mi giro, il mare arriva al cielo, macchie scure galleggiano. Il mare fra poco le ingoierà e non ci sarà più memoria di loro, solo l'acqua saprà. Nessun nome. Carne per pesci squali. E carne sono io, carne per uomini squali. Mamma ho freddo, qui ho tanto freddo, ma non è fuori è dentro di me. Mamma ci hanno ingannato, ti hanno raccontato una menzogna. Il freddo non è fuori è dentro di me. Non si asciuga, non arriva il sole. Carne, carne sono io da dare in pasto agli uomini squali.

Il vecchio che mi scoppa il venerdì sera, ha la pelle raggrinzita e le mani ricurve come artiglieri.

È puntuale, non salta un venerdì. Mi palpa bavoso, fruga ogni anfratto del mio corpo. Monta su di me come una bestia inferocita, mi depreda, saccheggia la mia anima. Ansima, puzza di fumo e alcool. È sopra di me, il suo peso floscio, mi penetra, sbatte la pelle, suona, mi risuona dentro, mi lacera, mi strappa. Dura pochi minuti, ma mi sembra un tempo dilatato, infinito. Mamma, perché hai creduto? Perché mi hai lasciata andare? Lui è sopra di me che gode, si prende il suo godimento, con i soldi posati sul comodino. Guardo il soffitto, è pieno di muffa. Ragni tramano ragnatele agli angoli dei muri. Divorano le mosche che arrivano attratte dal puzzo. Ci sono caduta anche io su quelle tele, sono come le mosche. Guardo fuori dalla finestra, la notte è serena, le stelle brillano. Mamma quanto è bella la nostra casa, non ha nulla, ma è piena di noi che ci vogliamo bene.

Il porco ha finito, si riveste. Mi guarda sorridendo e mi mette in mano i soldi. «Prendi!» mi dice, «con me ti troverai sempre bene, io sono buono e ti faccio contenta. Diglielo al tuo Pappone!» Poi mi regala una mancia solo per me. «Questa è per te, se sarai brava te la farò tutte le volte». Certo che sarò brava. Non posso fare altro. Finalmente se ne va.

Per oggi ho finito. Resto sul letto, nemmeno ho la forza di lavarmi. Voglio solo dormire. Dormire per sempre. Il cielo è stellato stasera. Sento in lontananza il rumore del traffico. La gente che rientra a casa, in famiglia. I mariti che tornano dalle mogli. Molti di loro prima sono passati da me, i porci. Il cielo brilla di stelle. Mi avvicino alla finestra, apro, lo guardo. Ci sarà una stella che brilla per me lassù?

Una stella tutta mia, la prenderei per la coda: «Stella, portami lontano, via da qui!» Il cielo è alto, io sto qui sul davanzale. Il cielo è lontano e io sono qui. Mamma sei lontana come il cielo. Mamma sono disperata. Mamma non ho più speranza. Sono sporchi questi soldi, li butto via dalla finestra, il Pappone non li avrà. Non avrà più nulla di me. Mamma cado giù, fuggo da questa stanza. Mamma non piangere. Io non piango più. Adesso sono libera.



Mauro Roticiani



L'ADDIO

Dopo alcuni anni di vita in comune non ci sopportavamo più e decidemmo di separarci. Avevamo creduto i nostri sentimenti eterni, uniti in modo definitivo e saldo; i tanti baci che ci eravamo dati sino ad allora si cancellarono senza un perché. Ci restituimmo gli anelli che ci eravamo scambiati nei primi tempi della nostra unione per liberarci di quello che era ormai simbolo della nostra schiavitù.

Avevamo una grande e bella casa, troppo grande per una sola persona e quindi la vendemmo, permettendo ad ognuno di noi di andare a vivere dove più gli piacesse. Innamorato dell'aria e delle case antiche così spaziose, scelsi un appartamento all'ultimo piano di una vecchia casa molto alta e vi feci trasportare i mobili ai quali tenevo di più. Furono disposti nelle vec-

chie stanze che avevano finestre ampie, aperte su di un panorama meraviglioso.

L'alloggio mi piaceva molto e speravo di viverci finalmente tranquillo; lo dissi a colei che era stata il mio amore, avendo costei promesso che mi sarebbe stata per sempre amica, perciò, malgrado i nostri risentimenti e la nostra separazione, volle venire a vedere la mia sistemazione volta e assicurarsi che non mi mancasse nulla.

L'aspettavo da diverse ore, commosso e agitato come per un primo appuntamento. Avevo ben disposto gli oggetti intorno a me, come per una festa: le larghe vetrate lasciavano entrare la luce chiara del cielo sereno. Pensai che l'agitazione che provavo era inaspettata: ci eravamo separati di comune accordo e dovevamo salutarci come due persone che non si amano più ma che si stimano e si vogliono bene come due amici fraterni; così ragionavo tra me. Ma mi vennero in mente i momenti di grande felicità vissuti con lei ed ebbi dolore nel capire che la mano che mi avrebbe tesa e lo sguardo che mi avrebbe rivolto sarebbero stati l'ultima sua impronta nella mia vita.

Dalla camera che fiancheggiava le scale esterne sentii qualcuno che saliva lentamente gli scalini bassi e larghi che portano a casa mia. Ansioso, andai, come un bambino, a mettermi in attesa dietro la porta di entrata. Capivo che la persona che stava salendo chiaramente esitasse, perché si fermava ad ogni gradino e quando fu in cima alle scale rimase in attesa silenziosa; rimaneva immobile e la sentivo respirare dolcemente. Il mio cuore, al contrario, batteva precipitosamente.

Lei bussò piano piano, poi un po' più forte. Aprii e ci trovammo faccia a faccia ma ci capimmo estranei. Fu sostenuta e graziosa e io attento e gentile. Lei lodò il mio gusto ritenendo che l'appartamento

corrispondesse alle mie necessità, la vista era magnifica e approvò la disposizione delle tende e dei miei soprammobili di grande gusto.

Si andò a sedere in una poltrona bassa con una vetrata alle spalle. La sua testa bionda, chinata leggermente verso il petto, messo in risalto da una camicetta di lana nera, e i suoi splendidi occhi azzurri mi apparivano essere ancora parte della mia vita. Teneva le sue lunghe mani incrociate sul petto.

Riconobbi il suo solito atteggiamento a cui sino ad ora non avevo quasi mai fatto caso. E intravidi sotto le sue palpebre la traccia evidente di lacrime versate da poco.

Sentii che la mia bocca stava per pronunciare delle parole tenere d'amore, carezzevoli e dolenti. Ma queste parole non furono mai pronunciate perché lei, temendo qualche dichiarazione inopportuna da parte mia, si alzò e, con un fare seccato, mi disse: «Starai benissimo qui». Io non risposi e allora proseguì: «Ora posso andarmene. Sono felicissima di averti visto ben sistemato e spero che la tua esistenza sarà facile e piena di soddisfazioni». La frase era volutamente banale ma nella sua voce comprendevo una profonda sofferenza.

Lei mi porse la mano per darmi un ultimo saluto e, mentre io cercavo di baciarle la punta di quella mano, lei mi disse con voce spezzata: «Addio». Anche io ripetei: «Addio». In quel momento compresi il potere che una parola, anche una sola parola può avere.

Retrocesse guardando gli oggetti, i colori delle pareti, il mio viso e così raggiunse la porta dove ci trovammo di nuovo sorridenti e amabili. Dalle nostre labbra non usciva una parola.

Avevamo voglia di abbracciarci ma non lo facemmo. Eravamo dominati dall'orgoglio che fu artefice del nostro reciproco inganno. Il suo viso di colpo impallidì e essa discese uno scalino voltandosi a guardarmi con una disperazione esistenziale. Poi la sua testa si chinò e con passo rapido e sicuro, senza mai guardare indietro, si allontanò rapidamente.

Non gridai per richiamarla perché sapevo che ormai era troppo tardi, ma cominciai a piangere silenziosamente inaugurando così la mia solitudine e, mentre piangevo sulla felicità perduta, nelle mie orecchie risuonava quella parola terribile che mi avrebbe sconvolto la vita: addio.



Rita Santinami

HANNO SCOPERTO L'ACQUA CALDA!

(Pensieri di una nonna)

“Ancora una drammatica notizia: poche ore fa è stato ritrovato il corpo senza vita della ragazza di 14 anni che ieri, dopo l'uscita dalla scuola, non aveva fatto più rientro a casa.

Agli inquirenti è apparsa subito chiara la causa del decesso: suicidio!”

“Basta! È ora di finirla con questi fatti terribili. Mai una volta che a pranzo o a cena si riesca ad ascoltare notizie belle, che ci diano serenità, fiducia, speranza... No, non ne posso più di sentire episodi simili, soprattutto se riguardano adolescenti, che per colpa della stupidità di alcuni finiscono per odiare la vita appena assaporata.

Non è stato ancora accertato, ma ho il sospetto che si tratti ancora una volta di

bullismo, tanto esaltato da insulsi giovani, vuoti e criminali.

Bullismo perpetrato da ‘intelligentoni’ nei confronti di coetanei ritenuti deboli o stupidi: in questo caso di una ragazzina, anche se l'hanno definita ‘ragazza’!

Non si sono neppure accorti di trovarsi, magari, di fronte a una coetanea non ‘omologata’, cioè educata, studiosa, perbene, forte nelle sue convinzioni, anche se dispiaciuta d'essere derisa da quelli che riteneva suoi ‘amici’ d'infanzia.

Ah, che cosa mi si contesta? Che era una alla vecchia maniera? Che oggi, e ancora più domani, non puoi vivere con le regole di una volta, altrimenti sei anormale, sei antica e non puoi competere con i ‘normali’ di oggi, supertecnologicizzati ... alla moda.

Signori miei, la normalità non è integrarsi nel gruppo quando il gruppo ti rovina; la normalità non è la superficialità dell'informazione su ciò che accade quotidianamente nel mondo, la normalità è essere ‘presenti’ nel modo giusto nel piccolo spazio di mondo in cui ci troviamo a vivere.

La normalità non è vestire tutti allo stesso modo, avere lo stesso taglio di capelli, indossare jeans bucati, andare obbligatoriamente in discoteca altrimenti non si è à la page. Addirittura qualche genitore dice: «Se mio figlio non fa come gli altri è tagliato fuori, è nessuno.»

È l'omologazione a fare di noi delle nullità!

La normalità è la libertà, l'originalità di ciascuno, tanto più vere quanto meno danneggiano il prossimo.

La normalità è quando non vai dietro alla prima pecora che salta nel burrone per compiacere gli altri.

La normalità significa essere se stessi, essere amici sinceri, essere giovani onesti, trasparenti, di conseguenza felici.

Dall'alto dei suoi 69 anni Ravenna è furiosa, Ravenna è delusa ma non sconfitta. Esplode sì in commenti feroci contro qualcuno e contro tanti.

Esplode contro il lassismo dell'educazione in famiglia e a scuola, contro l'ingiustizia della Giustizia, contro il perbenismo di facciata, ipocrita, dilagante che copre le malefatte piccole o grandi di insospettabili, destinate poi a moltiplicarsi perché mai ostacolate.

Ravenna esplode contro l'indifferenza delle Istituzioni che sottovalutano o colpevolmente ignorano certi comportamenti dei giovani e non solo.

Ravenna si arrabbia di fronte a certe notizie e il suo passato mai rimosso riemerge con tutta la nitidezza di una ferrea memoria.

Allora tornano a bruciarle dentro gli sguardi di commiserazione subiti durante la processione del Santo Patrono perché lei indossa ancora il vestito 'buono' dell'anno precedente.

Non era bullismo? Sì che lo era!

Era il 1960!

Le brucia ancora il ricordo di quando non veniva scelta per la recita scolastica perché troppo timida e, se veniva scelta da maestri veri educatori, non era accettata da alcune compagne di scuola perché appartenente ad una classe sociale ritenuta inferiore. Cos'era?

Era il 1956!

Le brucia ancora il ricordo di quell'unica volta che ritornò in classe nel pomeriggio per il doposcuola, e dalla maestra si vide spalmare sul pane scuro e indurito pochissima marmellata di ciliegie, tanto che tra-

spariva la sottostante mollica, mentre gli altri alunni ne ricevevano tanta quanto alta la fetta di pane.

Ravenna non andò più al doposcuola, soprattutto perché qualcuno le disse che per i figli dei contadini non era prevista la merenda offerta dal Patronato Scolastico, perché vivevano in campagna e di marmellata ne avrebbero dovuta avere in abbondanza, come se i figli dei paesani vivessero nei grattacieli..! Cos'era?

Era il 1956!

Le brucia ancora quando a nove anni, recandosi dalle suore (nell'antico e magnifico Palazzo Vescovile) per la preparazione alla Prima Comunione, lungo la strada era aspettata e sbeffeggiata da alcuni coetanei maschi, infastiditi dalla sua bravura quando la Madre Superiore la interrogava sul Catechismo. Cos'era?

Era il 1955!

No! Ravenna non li ha ancora digeriti quei comportamenti che allora subiva in silenzio, senza mai dare a vedere il suo disagio nelle situazioni che per gli altri erano di festa e di gioco, mentre per lei solo di mortificazioni e di tristezza.

Ma lei, Ravenna reagiva non chiudendosi in se stessa né scaraventandosi contro il mondo, no!

Reagiva proseguendo orgogliosamente sulla sua strada spianata soprattutto dagli insegnamenti ricevuti in famiglia. Questo forse le ha consentito di raggiungere orgogliosamente i suoi obiettivi.

Infatti, Ravenna, la ragazza di campagna, si è diplomata, si è laureata, ha insegnato nelle Scuole Superiori, antepo- nendo sempre l'Educazione all'Istruzione, perché prima viene l'una, poi l'altra, si diventa prima figli rispettosi, poi cittadini onesti e professionisti seri.

Prima si impara a comprendere, poi si è compresi.

Eppure Ravenna, anche da insegnante, ha dovuto affrontare più volte la 'piaga' del bullismo come quando si presentò in classe un alunno con un coltello a scatto e lo mostrava minaccioso ai compagni di prima media, dicendo che gli serviva a colazione per aprire il pacchetto dei crackers!

Cos'era?

Era il 1996!

O quando un alunno, dopo essere stato in bagno, rientrò in classe con le labbra sanguinanti e un dente rotto, semplicemente perché nell'urgenza dei suoi 'bisogni' non aveva dato la precedenza al prepotente di turno. Cos'era? Era il 1998!

A Ravenna bruciano ancora, sì, i comportamenti violenti (perché non li chiamiamo 'maleducazione'?) di certi alunni, ma di più brucia lo 'spalmare' nel tempo, con la conseguente perdita di efficacia e credibilità, i provvedimenti disciplinari, finiti inevitabilmente 'evaporati' e inattuati, da parte della Scuola.

Ravenna è tuttora dispiaciuta per non aver saputo sempre consolare la delusione e non aver potuto ridare completa fiducia a tutti gli altri alunni, i più, che non vedevano mai arrivare la giusta soluzione al problema.

Quali scuse, quali giustificazioni addurre? Erano gli anni '90!

E le ingiustizie bruciano sempre, specialmente se subite da bambini e ricordate da anziani.

E Ravenna lo sa bene.

Ravenna riaccende la TV: fattacci ovunque!

Ecco la conclusione inevitabile di quel cammino di inciviltà, di discriminazione, iniziato tanti anni prima.

Poteva finire altrimenti?

Ed ora, come rimediare?

Ricominciare?

Da dove?

Dal fare leggi adeguate e farle rispettare, altrimenti perché le fanno?



Andrea Schiazzano



E NON SUCCESSE NIENTE

"Campo di grano". "Io non ho paura". "Campo di grano!". "Che ne sai tu di un campo di grano?"

"Basta giocare a questo gioco" dice Anita. Cesco le consegna un libro e un vinile: sulla copertina c'è scritto piccolo in alto *Ammaniti*, grande al centro *Io non ho paura*; sul vinile 45 giri è incisa la canzone "*Pensieri e Parole*" di Battisti. Anita pensava a qualcosa, Cesco collegava a questa cosa un'altra cosa. Se lei non conosceva quest'altra cosa, lui trovava il modo di insegnargliela, la cosa nuova. Era il loro gioco. Alle 18 in punto Anita doveva essere a casa, se no la mamma cominciava a preoccuparsi e il papà a bestemmiare, il che non era gradito agli orecchi della nonna, la quale si arrabbiava con la mamma perché aveva sposato il papà e non era bene, tanto più che la mamma era incinta e che nessuno conosceva e si fidava di Cesco. Anita impiegava tre minuti a percorrere il tratto casa sua-casa di Cesco (e viceversa), perché aveva ereditato il passo svelto del nonno, che era morto dieci anni prima, durante l'anno in cui Anita nacque. Cesco assomigliava al nonno: aveva-

no la stessa età e lo stesso buco da fraticello in mezzo al capo. Anita adorava leggere, disegnare, ascoltare, ma anche parlare, contestare, farsi corteggiare da Pino, il mare, vedersi con la treccia fatta dalla mamma, Lucio, il campo di grano che circondava la sua casa, la scala a chiocciola nella casa di Cesco, ma non amava niente. Amava Cesco, nel profondo del suo cuoricino, dall'alto dei suoi dieci anni, come un'infante sa amare il fantasma di un nonno che può solo immaginare. Cesco non parlava mai di sé, i suoi occhi parlavano di una vita avventurosa sottratta a una degna fine eroica. Anita era il suo trofeo, Cesco per lei l'eroe: si completavano. L'estate gli era scappata di mano, era già tempo di maglioni e latte caldo, fra il grano non si poteva più danzare scalzi... e non successe niente. Passarono gli anni, il tempo si prese qualche ricordo, i più dolci li restituì, gli altri li ingoiò. Anita divenne nell'ordine sorella, signorina, maturanda, dottoressa, commessa part-time, disoccupata, disperata, innamorata, tradita, lavoratrice a tempo indeterminato, quindi fortunata, fidanzata, felice, moglie, madre, esaurita, vedova, cazzuta, di nuovo innamorata, serena, pensionata, socia del circolo degli anziani, vecchia, nonna, salma. E non successe niente. Niente che non sia successo a tutti. Forse anche a Cesco, che era eterno e immortale dentro di lei. Cesco, che era il ricordo d'un amore che il tempo non le avrebbe mai rubato. Cesco, di cui nessuno aveva memoria, e che importanza ha che sia esistito per tutti.



Laura Segà



PIOMBO

Le ciglia non ebbero il tempo di appoggiarsi alle palpebre ancora socchiuse che il pensiero rapido andò all'assordante e ossessivo suono della campanella elettrica che anestetizzava l'ebbro e fiabesco desiderio di esercitare la forza della sua personalità di piccola donna.

Nella decisiva rincorsa di quegli attimi non poteva fallire, non doveva fallire.

Le sue mani ferme e affusolate tradivano un innocente velo d'emozione che solo la lucidità e la concentrazione riuscivano a sublimare.

Il babbo le aveva dato tutte le indicazioni, era pronta.

Se a lampeggiare, sul grigio quadro metallico, era una sola luce si trattava di un treno "pari", proveniente da sud, la chiave a destra andava girata verso sinistra ma non prima di un retroscatto all'indietro sbloccante.

Se le luci erano due si trattava di un treno "dispari", proveniente da nord e la chiave era la sinistra, da girare verso destra, ma non senza prima aver liberato l'altra ancora a destra.

Quell'ingombrante oggetto, filettato grossolanamente, sbloccando così il grande pannello inchiavardato alla parete polverosa inviava un segnale elettrico di "verde" ai semafori sul binario poco lontano. Solo così, la pesante chiave, una

volta estratta, si sarebbe potuta inserire nel blocco d'acciaio saldato a terra a cui era attaccato un meccanismo essenziale e alquanto rudimentale a catena e manovella la quale, attivata dalla chiave, poteva essere ruotata con energia sino a che la sbarra del passaggio a livello, a una decina di metri là fuori, fosse completamente verticale e la catena ormai del tutto tesa e tirata si agganciasse e arrestasse la potente forza contraria di srotolamento.

Era in quel risicato spazio disponibile di secondi a disposizione prima dell'arrivo del treno che la polvere secca dei massi di pietra sul binario brillava come luce siderale negli occhi di Lauretta, così la chiamava il babbo.

Ogni tanto accadeva che la grande pesantezza di quel grezzo marchingegno, accentuata dalla gravità di quella controtensione facesse scappare dalle mani la pericolosa manovella d'acciaio sprigionando così la catena in tutta la sua velocità automoltiplicatrice col rischio di non essere recuperata facendo precipitare la sbarra del passaggio a livello verso la base e di scagliarsi così sul braccio nudo di Lauretta.

Ogni suono, ogni treno, rinnovavano la necessità canaglia di dimostrare il temerario autocontrollo che sapeva già di possedere.

L'eccezionalità della forza nelle sue piccole braccia compensava la consapevole cautela con cui si sostituiva per gioco al lavoro del babbo.

Quel binario arido e plumbeo rilasciava profumi di mare e sale. Era la roulette russa della sua candida caparbieta. Il carattere deciso e docile si adagiava nella furezza della fiducia, alquanto incosciente per la verità, del babbo senza però mai affrancarla da quella responsabilità.

Un dolce peso, a cui affidò per sempre la propria autostima, l'eterno inconsapevole tributo al bisogno d'essere amata.

Lauretta arrivava sul posto di lavoro del babbo percorrendo un breve viottolo di pietra chiara. Sentiva quei rigidi mattoni scoloriti dalla salsedine portata dal vento farsi via via più soffici al suo smanioso e fluido passaggio, come trasportata da un'antica danza di cui non conosceva ancora i passi.

La bruma mattutina cadeva leggera sulla freschezza dei suoi nove anni che si raccoglievano timidi e indifesi nella sicura mano del babbo per poi liberarsi nella porpora rossa delle sue tenere guance.

L'odore acre dell'angusta garitta grigia era un miscuglio di grasso e piombo. Solo il caffè latte delle otto e trenta riusciva a scioglierlo in un maledetto malinconico sapore di ricordo, che Lauretta sapeva sarebbe durato per sempre. Il babbo glielo preparava su quel precario fornello elettrico rosso che incastrava posticcio tra la manovella e il tavolaccio di legno marrone.

Lauretta era felice, seduta sull'angolo dell'unica sedia rotta. Aspettava lì il segnale perentorio e premonitore della prossima campanella senza sapere com'è crudo il graffio della memoria, attrice protagonista dolce e spietata, spregiudicata interprete dei pensieri migliori.

L'aria rarefatta e consumata intrisa d'olio e metallo la stordiva e la incantava, come trasportata lungo gli attimi, avvolta di poesia.

Il rumore invadente ed alienante del passaggio del treno sul binario si fece d'un tratto ovattato, quasi assente, come trattenuto: inerme prigioniero nei colori di

un quadro sbiadito d'un mondo ormai lontano.

Laura riaprì gli occhi portando lo sguardo verso la sua mano come attratta da un istintivo e potente richiamo.

C'era una chiave di piombo con inciso 1989.



Paola Sellerio



I TURISTI

(tratto da un fatto di cronaca)

Abitavano in un piccolo paese del nord al confine con la Svizzera. Di quella vicinanza, da bravi italiani sempre invidiosi di quello che non hanno, subivano anche l'influenza positiva. Con spirito di emulazione e molta perseveranza guardavano ai vicini elvetici ispirandosi alla semplicità rigorosa delle loro regole, come pure alla pulizia delle loro case e degli spazi prospicienti, nonché dei giardini. Il loro era lo specchio di questa emulazione e vantava ben sette piccoli nani di coccio sparsi intorno al finto pozzo.

Erano insomma il prototipo dell'italiano modello, in uso da quelle parti: filo svizzeri, ordinati, misurati e molto compunti.

Dopo anni di vacanze in una pensioncina sulle rive del lago d'Iseo, tranquilla e poco rumorosa (rifuggivano infatti da ogni meta modaiola e caotica, ma anche e soprattutto troppo coinvolgente) decisero che era ora di cambiare. Un desiderio sconvolgente di avventura si era fatto

strada soprattutto nella mente della moglie, che combatteva contro gli strascichi della menopausa verso i quali il marito nutriva un sacro disappunto. Si era infatti reso disponibile a soddisfare questo desiderio, per timore di rimostanze e rapresaglie tutte femminili.

Il massimo che ricordavano in fatto di avventura era stata, dopo qualche primavera puntata al mare sulla riviera di ponente, una gita di due giorni organizzata dal parroco della loro chiesa nella capitale. Ne erano usciti stralunati, per il lungo viaggio in pullman e con un mal di piedi infame, che non aveva fatto loro apprezzare le bellezze romane. Tutti quei ruderi poi, presi in dosi massicce avevano lasciato in bocca un sentore sconveniente di disordine che aveva necessitato di un lungo periodo di riposo al rientro.

Per evitare i periodi estivi, ovviamente improponibili, ma soprattutto per fare una prova a tempo limitato, avevano pensato di utilizzare il ponte dell'Immacolata e come mezzo il treno. Per la meta, fu più difficile la decisione, non volendo correre il rischio di quelle troppo esotiche come la Puglia o la Sicilia.

Convennero che, come dice il saggio proverbio, era meglio vedere Napoli prima di morire e per essa optarono, dopo essersi fatti un cicchetto di incoraggiamento.

Il viaggio, fatto di notte utilizzando le cuccette, fu quasi piacevole e all'uscita dalla stazione trovarono subito un piccolo albergo dove posarono i bagagli. Anche il cielo li sorprese con una di quelle giornate belle e piene di sole che fece pensare loro alla primavera anziché all'inverno.

Un signore chiacchierone ma gentile e simpatico li invitò a farsi un giro in carrozzella. Con la sua guida sapiente scoprirono il lungomare elegante e la sua vista meravigliosa. Niente montagne spruz-

zate di neve, bensì un golfo incantato e in lontananza un Vesuvio benevolo col suo pennacchio di fumo.

Scesero dalla carrozzella e furono subito abbracciati dal porticato di una splendida piazza che li lasciò piacevolmente meravigliati. Seguendo i consigli del signore gentile, entrarono nel bar a destra della piazza e bevvero il caffè più buono della loro vita.

Che idea, questa Napoli, ma perché non ci erano mai andati prima?

Si tuffarono in un mare di bellezze sconosciute. Ammirarono il chiostro del famoso monastero. Si persero tra le tante chiese magnifiche. Si tuffarono nella calca di stradine strette dove artistici presepi si stendevano a perdita d'occhio o dove simpatici urlatori, vendevano le merci più fantasiose. Stupirono davanti al golfo visto dall'alto all'imbrunire. Si commossero davanti alla statua del Cristo velato. Tra una pizza meravigliosa e una sfogliatella golosissima, trascorsero la loro giornata napoletana in un tripudio di colori e sapori.

Stavano proprio gustando un babà succulento, mentre passeggiavano per via Toledo, quando il suono di una musica si avvicinò, con toni proprio accesi. Famosi temi natalizi, campanelli e cori di bambini che inneggiavano al bianco Natale, sparati a palla da un impianto acustico non proprio al massimo della funzionalità.

Una improbabile slitta nordica, priva di renne o di qualsivoglia altro animale nostrano mascherato per l'occasione, percorreva rumorosamente la strada del passeggio cittadino.

Era un mezzo fantasioso, composto e probabilmente assemblato con parti artigianali, su un carretto basso con quattro ruote. Un motore a scoppio, di natura non bene identificata, alimentava il tutto. I

lati, che erano ritagliati da un compensato leggero, avevano assunto vagamente la forma voluta e sfoggiavano vistose decorazioni da albero natalizio. Due casse stereo, collegate con un mangianastri, fornivano la colonna sonora. Ma il meglio erano i due figuri che si prodigavano per rendere reale quella illusione.

Alla guida davanti, con un volante improvvisato, stava un signore travestito da gnomo, mentre seduto sul suo scranno fissato alla meglio, dopo di lui un babbo Natale rosso e bianco, con barba finta di cotone idrofilo, dispensava sorrisi e caramelle. Quando incontravano qualche bambino piccolo accompagnato dai genitori si fermavano per farsi fare una foto con lui e prendere per questo qualche spicciolo di regalia.

La strana coppia con il loro veicolo, percorse varie volte via Toledo suscitando la curiosità dei bambini, ma anche quella dei nostri turisti.

Il rumore scoppiettante del motore e quello gracchiante degli altoparlanti con i loro cori, ad un certo punto sembrò perdersi in direzione del Teatro San Carlo.

I Nostri, che paghi della avventura napoletana, stavano tornando verso l'albergo, ben presto scoprirono il perché della ritrovata calma sulle vie cittadine.

La slitta era stata caricata sul pianale reclinabile di un carro attrezzi della Polizia, che roteava i suoi lampeggianti, come pure l'auto di pattuglia che l'accompagnava. Lo gnomo, sceso dal mezzo, si guardava mestamente i piedi di fronte a un poliziotto che gli prendeva le generalità. Babbo Natale invece, che si era scostato la barba finta dalla faccia, gesticolava furibondo davanti ad un altro.

I due turisti si accostarono incuriositi per capire, mentre un gruppetto di cittadini

locali faceva altrettanto e si godeva la scena.

- Ma come ve ll'aggio a ddì, nun se po' ffà! - Diceva il poliziotto, investito della sua funzione, ma senza perdere quel dialetto che evidentemente usava anche nel lavoro.
- Mannaggia a' morte! E io, mò com'aggio a ffà? – ribatteva Babbo Natale.
- Nunn'è omologato! Nun ppò annà su strada! Nun tiene manco l'assicurazione!
- E mmò che fate!? Mo purtate via?
- Chello è sicuro! O mezzo o dovimmò sequestrà!

La gente intorno, partecipava agli eventi e diceva la sua. Giungevano voci:

- E lassate fà, Dottò! Kello s'ha dda fà a giurnata!
- Tiene famiglia! Non avete proprio cuore!
- Lo Stato nun pò fà accussì!
- Ce vole carità cristiana!

Il Babbo Natale si disperava e ribatteva a ogni diniego.

- Aggio speso tutt'e ssorde che tenevo! Pe nuie è nu lavoro fina a'Natale!

Ma il poliziotto era irremovibile e intanto la carrucola aveva finito di caricare il mezzo sul pianale inclinato.

- Almeno fateme prene o' stereo! Fateme scaricà o' motore!

Uno dei poliziotti intanto, s'era avvicinato alla piccola folla, preoccupato delle manifestazioni di dissenso verso l'operato delle Forze dell'ordine. I due turisti, allora, che erano in prima fila, chiesero delucidazioni a lui e quello, abbandonata la veste ufficiale e anche il dialetto, si mise a parlare con loro.

- Questi sono due poveri cristi, li conosciamo bene. Sono usciti da po-

co dal carcere e cercano di fare la loro vita. Ma quel trabiccolo non ha l'omologazione. Può essere un pericolo, sulle nostre strade. Che dobbiamo fare? La legge parla di sequestrare il mezzo!

A quel punto sembrava di stare in un tribunale, o anche in una commedia di Edoardo.

Il Babbo Natale faceva la sua difesa strappalacrime, il pubblico rumoreggiava e prendeva le sue difese, il poliziotto-accusatore cercava di applicare la dura legge. E i turisti?

A loro si rivolgevano tutti perché, in quanto stranieri, offrivano garanzie di terzietà. Quasi fossero Salomone si chiedeva loro un giudizio:

- Voi che fareste, eh? Che fareste?

I due turisti, onorati ma anche imbarazzati, interrogavano la propria coscienza prima di esprimere un giudizio che si dimostrava assai difficile. Le regole andavano rispettate, loro ne erano ben convinti, ma il periodo natalizio e le altre motivazioni, invitavano alla clemenza.

Poi però, come in ogni commedia che si rispetta, ci fu il colpo di scena. Babbo Natale, abbandonata la speranza di farsi ascoltare, con un balzo salì sul pianale del carro attrezzi. Allungò una mano nel mezzo e ne trasse una piccola tanica di benzina. Con larghi e veloci gesti sparse il contenuto lungo tutta la slitta anomala.

- Solo nuie o' potimmo purtà! Nisciuno ce lo pò llevà!

Lo sguardo dei presenti, seguì il gesto. Le bocche tacquero. Un accendino spuntò nelle mani di Babbo Natale, fu acceso e si protese verso gli addobbi della slitta.

- Allora ce faccio o foco!

Lo stupore della gente si tramutò in paura, ma non ci fu il tempo per scappare dal pericolo di un incendio o di uno scoppio. I

quattro poliziotti che erano sul luogo, per-
sa la bonarietà fino ad allora dimostrata,
sfoderarono una grinta felina. Anche im-
picciandosi molto uno con l'altro, si getta-
rono sulla figura di bianco e rosso vestita
e lo imbrigliarono, vociante e minaccioso
dentro la volante, che subito partì a razzo,
verso le segrete della questura.

Poi fu la volta del carro attrezzi, su cui sa-
li anche lo gnomo affranto.

La piccola folla, rimase ancora un poco a
commentare il fatto e la sua dolente
umanità. Ma i nostri due quasi svizzeri
furono quelli che subirono maggiormente
il colpo di quella inattesa sceneggiata, che
aveva concluso con una pennellata, la lo-
ro breve esperienza napoletana.

Non restò loro che di tornarsene mesti e
dubbiosi verso l'albergo. Per il marito
non c'erano dubbi. Mai e poi mai sarebbe
tornato a Napoli, ma la moglie, come
spesso accade nelle coppie, la pensava di-
versamente!



Angelo Spanetta



CIAMBELLA SOFFICE ALL'ACQUA

Sono trascorse da poco le festività natali-
zie, durante le quali ognuno di noi ha ac-
cumulato calorie in eccesso che in vista
della futura primavera vorrebbe smaltire.
Ciò comporta sacrifici e rinunce.

Per questo motivo credo di fare cosa gra-
dita a tutti i lettori e le lettrici proponen-
do la ricetta di questo dolce semplicissimo
ma al tempo stesso molto gustoso e a bas-
so contenuto di calorie.

CIAMBELLA SOFFICE DOLCE ALL'ACQUA:

(senza uova, burro e latte)

Le dosi si riferiscono ad uno stampo da 20
cm.

Ingredienti:

330 ml di acqua a temperatura ambiente

300 g di farina 00

200 g di zucchero semolato (riducibile a
150 g)

100 ml di olio di arachidi

Aromi a scelta: arancia, limone ecc. (buc-
cia grattugiata) o semplicemente vanilli-
na.

1 bustina di lievito per dolci

Zucchero di canna q.b.

Zucchero a velo per decorare.

Come realizzare la ciambella:

Il procedimento è molto semplice e veloce
se si eseguono i vari passi con attenzione.

Ungere lo stampo con olio e infarinare i
bordi.

1. Versare l'acqua a temperatura am-
biente in un recipiente ed aggiun-
gere lo zucchero.
2. In un altro recipiente setacciare la
farina con il lievito.
3. Servendosi di una frusta elettrica
mescolare bene l'acqua con lo zuc-
chero in modo che si scioglia bene e
completamente. Aggiungere poi
l'olio e gli aromi.
4. Versare lentamente a filo il liquido
nella farina continuando ad amal-
gamare con le fruste per evitare
che si formino grumi.
5. Al termine della lavorazione do-
vremmo ottenere un composto
fluidico e senza grumi. Versare il
composto nello stampo preceden-
tamente preparato.

Posizionare lo stampo al centro del forno
già caldo a 180°.

Cuocere per circa 40/45 minuti avendo l'accortezza di controllare la cottura verso i 35 minuti (la cottura varia a seconda dei diversi tipi di forno).

Eseguire sempre e comunque la prova dello stecchino per vedere il reale punto di cottura del dolce e controllarne l'umidità.

3/4 minuti prima della fine della cottura cospargere a piacere sulla superficie del dolce dello zucchero di canna in modo che possa leggermente caramellare.

Togliere dal forno il dolce, lasciar raffreddare, sformarlo e spolverarlo con lo zucchero a velo.

La ciambella all'acqua è ideale per le prime colazioni e merende dal gusto intenso ma al tempo stesso leggero.

Come vedete la preparazione è molto semplice e veloce ma vi assicuro il risultato è straordinario.

Ora vi saluto e mi congedo con questa significativa frase di **Julia Child** (1912-2004, cuoca, scrittrice e personaggio televisivo statunitense):

«Impara a cucinare, prova nuove ricette, impara dai tuoi errori, ma soprattutto divèrtiti.»



Maddalena Terracina



IL TORNADO

Cara mi fu l'occasione ch'ebbi di perdermi
in un po' di tempesta,]
delirio dell'anima,
senza equilibri e senza altalene, mi feci

trascinare nell'occhio del ciclone.]

Tutto spazzò e tutto distrusse, e io godevo nel frastuono di uno sguardo.]

Grigio di polvere e bianco di sale, idilliaci odori inebriavano il mio cervello che scosso, sovente, lottava con il cuore.]

Vinse il sentimento, prevalse la sconfitta e dopo tanto turbinare e godere, aprii gli occhi che la sabbia mi bruciava, nel suo volteggiare.]

Vidi un mondo che non mi piaceva e così li richiusi, attendendo il tornado a rapirmi di nuovo.

SUPPLICA CELESTE

Ascoltami nel silenzio di queste notti, nel brusio di quelle voci, negli echi di quei sogni che era così tanto che non facevi.]

Bevi le mie lacrime così il sale pungerà le tue papille e disinfetterà queste ferite.]

Gli squarci dell'inferno che, con le sue fiamme, bruciano le stelle del cielo.]

Guarda come brillano.

NOTTE

Arriva, sinuosa nel letto, prepotentemente amante,]

sconvolgente convivio, idillico smembramento della ragione.]

Conta le tue ossa, supina s'accosta, ti possiede maledetta.]

Umidì gli occhi, secca la bocca, ti lascia leccandoti le guance, strisce di sale.]

È lei.

Notte.



Mario Tiberi



PERCHÉ E COME SIAMO

Còlto da travaglio interiore per malesseri sia fisici che psichici, ho cercato sollievo e ristoro rifugiandomi nella biblioteca di famiglia. Lì, lontano da sguardi indiscreti, ho navigato tra le onde della conoscenza e il mio occhio, ad un tratto, è caduto sulla spalla esterna di un testo (*Un amico di Kafka*), raccolta di racconti scritti da Isaac Singer e che consiglio di avvinghiare con lettura attenta e riflessiva.

A detto scrittore, ebreo polacco naturalizzato americano, nel corso di una intervista fu chiesto se mai si sia sentito in esilio negli Stati Uniti. Seccamente rispose di NO, ma solo perché una tale sensazione lo ha accompagnato sempre in qualsivoglia luogo si fosse trovato. Aggiunse che ognuno di noi è un proscritto poiché non conosciamo nulla della nostra missione su questa terra, ne ignoriamo lo scopo, ed è come se fossimo messi in disparte.

Una tale sensazione è comune a tutti gli uomini, anche se non tutti ne sono consapevoli. Già Lucio Anneo Seneca, nel primo secolo d.C., volgendo uno sguardo immateriale all'umanità così sentenziò: "Maxima pars istius turbae, patria caret". Che tradotto significa che la maggior parte degli uomini manca della propria patria.

In altre parole, è il problema dell'identità dell'uomo che viene posto e, quindi, della sua vocazione e della sua sorte.

A questo lacerante tema gli esseri umani danno risposte diverse, per lo più evasive e il più delle volte di senso contrario. Di qui la

infelicità umana, lamentata da tutti o quasi.

Per tali ragioni, dalle pagine delle "Grandi Firme", mi sento di raccomandare al mio prossimo di non fermarsi alle apparenze, o alle convenienze momentanee, quando si pone la domanda del "perché e del come siamo".

Il tema della propria identità personale non ha risposte totalmente certe e univoche e, dunque, non si risolve guardandoci allo specchio o registrando il compiacimento per le modeste imprese che riusciamo a compiere. Bisogna andare sempre "oltre" e non quietarsi mai.

I grandi risultati della nostra vita non si trovano fuori di noi, ma solo dentro. E avendo la piena coscienza che la serenità dell'animo è sempre una conquista ardua e onerosa.

